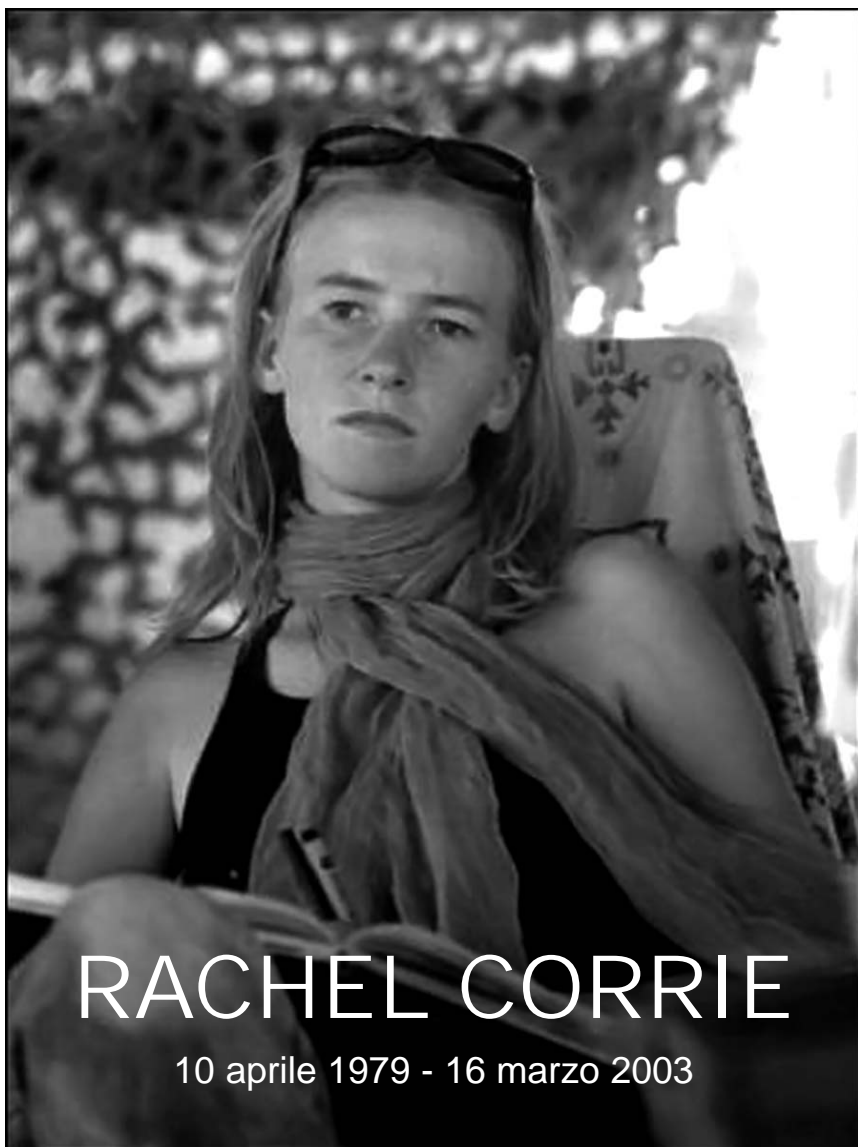


numero **4**  
anno  
quarantaduesimo  
**aprile**  
**2013**



**RACHEL CORRIE**

10 aprile 1979 - 16 marzo 2003

*Sempre nelle nostre menti,  
per sempre nei nostri cuori.*

# **Tempi di fraternità**

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

*Spedizione in abbonamento postale*  
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353  
conv. in L. 27/2/2004 n. 46  
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa  
ISSN 1126-2710

**tempi di fraternità**

donne e uomini in  
ricerca e confronto  
comunitario

Fondato nel 1971  
da fra Elio Taretto

**Collettivo redazionale:** Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Minny Cavallone, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Luciano Jolly, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

**Hanno collaborato al numero:** Virginia Battisti, Giacomo D'Alessandro, Paolo Macina, Domenico Pizzuti, Non solo asilo, Nuova Proposta, Ristretti Orizzonti, Laura Tussi, Ernesto Vavassori.

**Direttore responsabile:** Brunetto Salvarani.  
**Proprietà:** Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

**Amministratore unico:** Danilo Minisini.

**Segreteria e contabilità:** Giorgio Saglietti.

**Diffusione:** Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

**Composizione:** Danilo Minisini.

**Correzione bozze:** Carlo Berruti.

**Impaginazione e grafica:** Riccardo Cedolin.

**Fotografie:** Daniele Dal Bon.

**Web master:** Rosario Citriniti.

**Stampa e spedizione:** Comunecazione S.n.c.  
strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

**Sede:** via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

**Telefoni:** 3474341767 - 0119573272

**Fax:** 02700519846

**Sito:** <http://www.tempidifraternita.it/>

**e-mail:** [info@tempidifraternita.it](mailto:info@tempidifraternita.it)

Una copia € 2,70 - **Abbonamenti:**  
normale € 27,00 - estero € 50,00  
sostenitore € 40,00 (con abbonamento regalo)  
speciale € 55,00 (con due abbonamenti regalo)  
via e-mail € 18,00 (formato PDF)

**Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:**  
Adista € 86,00 - Confronti € 66,00  
Esodo € 48,00 - Mosaico di pace € 51,00  
Il Gallo € 49,00

**Pagamento:** conto corrente postale n° 29 466 109

**Coordinate bonifico bancario:**

IT60D076010100000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: BIC BPPIITRRXXX

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448  
dell'11/11/1974 - Autorizzazione a giornale murale  
ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale  
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353  
conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino  
Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente  
per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale,  
nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli in-  
teressati che potranno avvalersi in ogni momento dei  
diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

**QUANDO SI FA IL GIORNALE**

chiusura maggio 2013 3-04 ore 21:00  
chiusura giugno-luglio 2013 8-05 ore 21:00  
Il numero, stampato in 584 copie, è stato  
chiuso in tipografia il 18.03.2013 e consegnato  
alle Poste di Torino il 25.03.2013.

Chi riscontrasse ritardi postali  
è pregato di segnalarlo ai numeri  
di telefono sopra indicati.

Questa rivista è associata alla  
**UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA**



in questo numero

**EDITORIALE**

G. Monaca - Libertà vigilata ..... pag. 3

**CULTURE E RELIGIONI**

G. Monaca - Habemus papam: Francesco ..... pag. 5

E. Vavassori - Vangelo secondo Matteo (12) ..... pag. 10

P. Macina - Piccolo è bello anche per le Diocesi? ..... pag. 28

**IL MALE CHE SI NASCONDE DENTRO DI NOI** ..... pag. 20

**PAGINE APERTE**

M. Cavallone - Osservatorio ..... pag. 7

R. Orizzonti - Una malattia chiamata carcere ..... pag. 14

La Redazione - Sciopero della fame in Calabria ..... pag. 16

G. D'Alessandro - Per una moschea a Genova ..... pag. 18

Non solo asilo - Finisce male l'"Emergenza Nord Africa" ... pag. 22

V. Battisti - "Revocatoria No!" ..... pag. 24

D. Pizzuti - Cattolici moderati o no sul piano pubblico ..... pag. 25

Nuova Proposta - Nell'Amore non può esserci paura ..... pag. 30

G. Monaca - Elogio della follia ..... pag. 32

**AGENDA** ..... pag. 31

**Fatti e persone da non dimenticare - Rachel Corrie**

Il 16 marzo 2003, dieci anni fa, Rachel Corrie moriva travolta da un bulldozer dell'esercito israeliano, mentre tentava di impedire la distruzione di alcune case palestinesi. Aveva 24 anni.

Cittadina statunitense, era membro dell'International Solidarity Movement (ISM) un'organizzazione senza scopo di lucro e non violenta che si pone l'obiettivo di sostenere la causa palestinese nel conflitto israelo-palestinese. Come tale, aveva deciso di andare a Rafah, nella striscia di Gaza.

Rachel Corrie ha perso la vita mentre difendeva, con il proprio corpo e le sue idee, il diritto dei cittadini palestinesi ad avere un'abitazione ed una terra. Chi crede ancora che la lotta non violenta appartenga solamente ai timorosi e ai codardi, si ricordi di Rachel Corrie

*Abbiamo bisogno di verità allo stato selvaggio, una bellezza  
insurrezionale che ecciti la nostra curiosità, una bontà oltraggiosa  
che ci porti a compiere atti eroici d'appassionata compassione,  
un amore ingegnoso che ci trasformi senza tregua.*

Rachel Corrie



Siamo anche su Facebook, all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/tempidifraternita.tempidifraternita>



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviargli copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

L'immagine di copertina è tratta da: [http://en.wikipedia.org/wiki/File:Rachel\\_corrie.jpeg](http://en.wikipedia.org/wiki/File:Rachel_corrie.jpeg)

EDITORIALE

# LIBERTÀ VIGILATA

di Gianfranco  
Monaca

**L**a rinuncia di papa Ratzinger provocherà ancora per anni, o secoli, molte riflessioni, anche quando la propaganda vaticana avrà finito di diffondere la sua lettura sacrale e mitologica dell'evento, come se - ancora una volta - si trattasse di un fatto strettamente ascetico e personale di un pontefice di cui si deve esaltare la virtù eroica, senza tirare in ballo la drammaticità della storia e dell'ecclesiologia. Massimo Cacciari ha espresso in diretta una lettura che più evangelica non si può, dichiarandosi non-credente. Capisco meglio perché Carlo Maria Martini abbia istituito la cattedra dei non-credenti che hanno molto da insegnare a gran parte dei credenti, o che si ritengono tali. A proposito del cardinale Martini, sono tentato di ritenere che la sua morte e soprattutto la sua vita e il suo magistero abbiano fornito a Benedetto XVI molto materiale di meditazione, aiutandolo, pur nel rispetto dei ritmi e dei tempi che occorrono a un filosofo tedesco, a prendere la dirimente decisione dello scorso 11 febbraio.

E, a proposito dell'11 febbraio, anniversario del Concordato della "Santa Sede" con lo Stato Italiano e solennità liturgica dedicata alla memoria delle apparizioni di Lourdes, non posso pensare che tale scelta sia stata casuale, per un pontefice romano di quella levatura. Con la sua decisione Benedetto XVI ha dato motivo di discutere il Concordato, abdicando come appare, sovrano dell'ultima monarchia assoluta quale è uno Stato internazionalmente riconosciuto, ed ha recuperato il significato "politico" della devozione a quella Maria di Nazareth, la ragazzamadre del Messia degli umili, che accoglie le speranze di moltitudini di sofferenti e che ha cantato nel "Magnificat" il Dio che depone i potenti dai loro troni, innalza i destini dei diseredati della terra, colma di beni gli affamati e manda i ricchi a mani vuote.

Certo, pur senza voler rubare il mestiere agli psicologi titolati, credo che con il materiale che si sta accumulando su questo tema, ormai entrato a vele spiegate nella storia della Chiesa e dell'Occidente, si debba tener conto della personalità di Joseph Ratzinger, un adolescente tedesco travolto dagli orrori della seconda guerra mondiale e dal senso di colpa collettivo della nazione germanica a seguito dei crimini commessi in suo nome e addirittura in nome di Dio. Il "Gott mit uns" (Dio con noi) che consacrava le follie genocide delle SS naziste non può essere considerato un incidente di percorso nella cultura celtica e germanica che, per quanto ne sappiamo, da duemila anni ha sempre risentito di una sorta di predisposizione alla depressione e al pessimismo: i celti - è un luogo comune - vivevano nel perenne incubo di sentirsi cadere il cielo addosso; il senso del dovere e della disciplina interiore, quando assume dimensioni ossessive, è una manifestazione del costante bisogno di evitare il baratro del peccato, della necessità assillante di farsi guidare da un'autorità superiore, l'ansia di liberarsi di qualche colpa oscura; giustificata dall'antemitismo di Aurelio Ambrogio, funzionario imperiale nato a Treviri - figlio del Prefetto del Pretorio delle Gallie, come dire il Ministro degli Interni per l'Europa Occidentale - consacrato contro voglia e per santa obbedienza vescovo di Milano, capitale dell'Impero Romano d'Occidente, e venerato come santo dottore della Cristianità, la vocazione a sentirsi investiti della missione di pulire il mondo da infedeli e peccatori si è manifestata nella produzione ascetico-mistica dei santi medievali, dall'efficienza missionaria e battagliera dei Cavalieri Teutonici all'inflessibilità teologica della Riforma impersonata da Lutero e dai suoi discepoli, contro il mercantilismo sacrilego dell'immoralità mediterranea autogiustificata

dal facile ricorso alla misericordia e all'indulgenza e annidata nel covo del malaffare della Nuova Babilonia.

Joseph Ratzinger cresce in questo ambiente come un bambino irreprensibile, studente modello, giovane teologo in carriera, scelto dall'arcivescovo di Colonia come collaboratore al Concilio Vaticano II. Il senso del dovere e l'intelligenza indiscussa fanno sì che il suo arcivescovo gli affidi la grave responsabilità di fargli da portavoce in gravi materie teologico-pastorali ed egli ne interpreta a perfezione le intenzioni progressiste. Ma subito dopo il Concilio le sue qualità vengono esaltate dai vecchi marpioni di una curia reazionaria e presto viene scelto dal papa Wojtyła per svolgere il compito di tenere sotto controllo con inflessibile ortodossia dogmatica la fede e i costumi dei teologi più geniali accusati di filomarxismo, per arginare ed eventualmente riparare i danni causati dal Concilio a una Chiesa minata alla base dalla follia di Papa Roncalli. Probabilmente non sarebbe stata questa la sua profonda e naturale aspirazione, uno spiraglio della solarità bavarese respirata sulle rive dell'Inn nel tranquillo villaggio natale ai confini con il Tirolo gli avrebbe forse fatto scegliere una vita accademica semplice e nascosta di studio e di meditazione, ma se il Vicario di Cristo gli affidava questo compito, questo doveva essere la Volontà di Dio, dunque lui avrebbe svolto il suo Dovere senza tentennamenti. Poi, al termine di quel lungo pontificato, la Volontà di Dio parlò con la voce del Sacro Collegio e la Santa Obbedienza gli impose la successione sul trono pontificio. La sua lucidità intellettuale gli aveva fatto dire, prima dell'elezione, che il Papa è scelto dal Collegio dei Cardinali, non dallo Spirito Santo: forse si stava già facendo strada in lui, con l'idea di una libertà non più soltanto indagata sui libri, la speranza di sottrarsi a un destino di Sacro Ergastolano. L'ambiguità del suo bisogno profondo di verità e di un ruolo pastorale che non gli era congeniale confliggevano in una lotta drammatica con l'ideale di un'ubbidienza cadaverica. Al vecchio professore bavarese sarebbero bastate, durante le "maledette occupazioni" duramente rimproverate al papa da Bernardo di Clairvaux, le fughe sul pianoforte e la tenerezza dei suoi due gatti? Attorno a lui il mondo si allargava sempre più oltre le barriere marmoree del colonnato del Bernini, oltre la selva di alabarde dei militari della Guardia Svizzera, oltre le grandi adunate monolitiche della gioventù ammaestrata dai movimenti fondamentalisti, oltre i vellutati rapporti mattinali dei cardinali prefetti, oltre i veleni delle stanze di Raffaello, ormai popolate di figure minacciose nella loro perfezione formale.

No! Le tragiche figure degli eroi di Schiller e i sussurri suadenti di Mefistofele non gli avrebbero avvelenato gli ultimi sentieri nell'ora del tramonto, la più romantica per un tedesco alla fine del "grand tour" in questa Italia indecifrabile e bellissima. Gli avevano messo a disposizione lo spaventoso cinguettio elettronico di milioni di messaggi che lo aggredivano portandogli in casa il dolore e i frain-

tendimenti di un mondo che pensava di aver conosciuto nelle pagine dei trattati ma da cui si sentiva ingiustamente ferito, pur non potendo condannarli, comprendendone, nella sincerità dell'anima sua, la collera e finanche l'oltraggio e la villania. Disse "basta". Il vecchio professore scoprì, nel dedalo dei corridoi delle segreterie e delle porte blindate, un'uscita di sicurezza. Scoprì che il primo dovere del credente è quello di scegliere la libertà e la verità lo fece libero. Come un gladiatore ferito *damnatus ad bestias* (condannato a lottare con le fiere) entrò nell'arena per l'ultimo combattimento e annunciò al mondo la propria liberazione: "L'angelo gli disse: Svelto, alzati! E subito le catene caddero dai polsi di Pietro. Gli sembrava che non fosse vero: credeva di avere avuto una visione" (Atti, 12).

Aveva smesso finalmente gli abiti del Vicario di Cristo che probabilmente gli erano sempre andati stretti, tornava ad essere il Pietro del "Quo vadis?" ma non aveva alcuna intenzione di avallare la leggenda sado-masochista cara alle guide turistiche e ai rotocalchi nazional-popolari, di un Gesù spietato che gli avrebbe imposto di tornare indietro per farsi crocifiggere. L'ultima enciclica sulla fede non sarebbe mai stata terminata, ma l'annuncio al mondo è stato ben più di un'enciclica, l'annuncio di una Fede che non può vivere se non nella Libertà, oltre l'accanimento delle religiosità psiconevrotiche.

Aveva ancora negli occhi l'immagine inquietante del vangelo sfogliato e chiuso dal vento sulla bara del suo predecessore. Un presagio?

Solleonato dal peso delle catene, la sua figura era diventata improvvisamente giovanile, il vecchio Papa si era trasformato in quel misterioso ragazzo che, nel trambusto della notte in cui Gesù era stato appena catturato, riuscì a scappare via nudo lasciando il lenzuolo da cui era coperto nelle mani delle guardie che tentavano di afferrarlo (Vangelo di Marco, 14,51-52).

Pennivendoli e bigotti rimasero allibiti, mentre un fulmine colpiva la cupola della basilica Vaticana. Terrorizzati, stanno già cercando di stringere i ceppi attorno alle caviglie dei prossimi pontefici romani progettando di cancellare dal diritto canonico la loro libertà di dimettersi. Hanno paura che parlino. Tanto sanno che, loro, se vorranno togliersi dai piedi un eventuale papa scomodo, potranno sempre rileggersi il romanzo giallo di Papa Luciani, senza tante storie. Come uomini d'onore, poveri diavoli.

Forse, per avere salva la vita, nel segreto, ha dovuto negoziare gli arresti domiciliari a Castelgandolfo e poi nel convento in Vaticano. Ma sarebbe tanto bello vederlo di nuovo nella sua casa natale, a guardare il sole nascente verso le Dolomiti lontane.

Perché no? I giochi sono sempre aperti, a dispetto delle alchimie dei legulei e dei camerlenghi, che non potranno comunque opporsi in eterno al Fuoco della Pentecoste. Non resterà che un falò e un mucchio di cenere di coloro che i roghi li avevano sempre solo accesi per gli altri.

# Habemus papam: Francesco

di Gianfranco Monaca

**I**l cardinale Jorge Mario Bergoglio, 76 anni, nato a Buenos Aires da famiglia di emigrati piemontesi, si era diplomato come perito chimico, poi, entrato nella Compagnia di Gesù, era diventato professore di teologia, poi vescovo ausiliare e finalmente arcivescovo di Buenos Aires e primate della Chiesa argentina. A botta calda, tutti hanno riportato un'ottima impressione sia del fatto che sia stato eletto rapidamente e scelto fuori del recinto della curia romana, sia del suo modo di presentarsi alla piazza. Innovativo nella scelta del nome e nel modo di rapportarsi al popolo, salutando con il normale "buona sera", è stato apprezzato per aver chiesto di essere benedetto dal popolo prima di benedirlo a sua volta, aver pronunciato la formula della benedizione papale con il tono discorsivo anziché cantato; sono tratti apparentemente secondari ma che - nel folclore paraliturgico ingessato da secoli - hanno svegliato l'attenzione di tutti. Un papa gesuita non c'era ancora stato: Carlo Maria Martini forse lo sarebbe stato nel conclave del 2005, ma ritirò la propria candidatura a un passo dal diventarlo. Quelli che amano le storie sull'aldilà, un po' per scherzo e un po' credendoci davvero, pensano che sia stata la *longa manus* del cardinale Martini a far dare le dimissioni di Benedetto XVI e a rimettere in gioco il 13/3/13 (sembra un numero cabalistico!) questo suo confratello italo-argentino. Sarà. Non solo gli inviati speciali di tutte le TV (che campano sulle interviste in piazza e i pezzi di colore) ma anche i commentatori più avvertiti si sono fatti prendere dall'entusiasmo - da Hans Kung a Enzo Bianchi, a Cacciari, a Mancuso, a Flores d'Arcais, a Massimo Franco - pronosticando grandi innovazioni e finalmente una sterzata nella Chiesa: qualcuno ha detto laicamente che "la ricreazione è finita".

Con lo scetticismo metodico che consideriamo uno stretto dovere evangelico, date le secchiate d'acqua gelata che Gesù ha sempre gettato sui bollori dei suoi discepoli migliori (*non chiamate nessuno "Signore", perché uno solo è il vostro Signore; non chiamarmi "buono", perché uno solo è buono; se vi dicono che il Messia è qui o là, non credeteci, perché verranno falsi messia e falsi profeti ecc.*) e con il senso della storia che raccomanda a tutti la prudenza dell'apostolo Tommaso proprio mentre la gioia della Resurrezione infiammava gli animi degli altri dieci, diciamo che "il colore di un governo si deve vedere dalle cose che fa", e cioè che un pontifi-

cato ha bisogno di almeno un anno di lavoro per poter mostrare qualche elemento di valutazione.

Poi ci sono alcune ombre da fugare: Mario Bergoglio è stato segnalato come collaborazionista della guerra sporca della dittatura militare (1976/83), essendo sospettato come delatore di due preti gesuiti suoi subodinati, imprigionati e torturati. Secondo lo scrittore Horacio Verbitsky, *'Bergoglio ebbe un ruolo non marginale nei rapporti tra le gerarchie ecclesiastiche argentine e la dittatura sudamericana, anche attraverso delle testimonianze delle famiglie dei desaparecidos.'*

Come si legge nella documentazione disponibile in rete, nell'aprile 2010 il giornalista Sergio Rubín - in un libro dal titolo *Il gesuita* denunciò il suo ruolo nella sparizione di preti e il suo appoggio alla repressione sarebbe stato confermato da cinque testimoni. Bergoglio ebbe una reazione indignata a queste accuse, e chiese al governo di pronunciarsi sul suo comportamento. Un'altra accusa che gli è stata mossa è di aver manomesso dei documenti per coprire i propri comportamenti di collaborazione con la dittatura. Verbitsky pubblicò alcuni documenti presentandoli come originali. Sappiamo che la faziosità o la bassa speculazione - fin dalla notte della Passione - può fabbricare ogni sorta di menzogne, ma è lecito voler fare chiarezza, per dare credito alla reale novità annunciata dalla scelta del nome. Hans Küng è rassicurante: "Si spiegherà".

Le prime occasioni per valutare la reale capacità di trasparenza di questo nuovo vescovo di Roma - come egli stesso molto correttamente si è definito, abbandonando i titoli altisonanti - oltre alla scelta del Segretario di Stato e i costi della gestione dello Stato Città del Vaticano (compresi i regimi concordatari) potrebbero essere nell'immediato l'affare Emanuela Orlandi e l'autopsia di papa Luciani. Poi l'atteggiamento verso i diritti civili (qui sembra che in Argentina ci sia già stato qualche scontro), il ruolo della donna, la sessualità. Il senso del mistero è una caratteristica della fede

- di ogni fede - ma per accettarlo nella sua giusta dimensione - quella trascendente - bisogna che non esistano misteri d'altro genere, come quelli giudiziari, che avvelenano la vita di chi continua da anni a scontrarsi con i muri di gomma. Per proclamare la Verità in modo credibile bisogna poter dimostrare di saper dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità. A presto.



**Jorge Mario Bergoglio, Papa Francesco**

## RECENSIONE

## RIFARE LA SPIRITUALITÀ

di Andreina  
Cafasso

**L**a spiritualità oggi. Un numero sempre crescente di persone sente il bisogno di qualcosa che trascenda il principio del piacere che sembra dominante, dell'affermazione dell'io a tutti i costi e della corsa al potere con tutti i mezzi. Cresce l'attenzione alla dimensione dello spirito che ogni uomo laico o credente porta in sé, ne è prova l'affluenza agli incontri dedicati alla spiritualità che si vanno svolgendo in varie città d'Italia. Può esistere un'umana convivenza senza che si coltivi in ogni persona la spiritualità? Che non coincida con la religiosità, ma apre a valori che superano l'autoaffermazione dell'io.

La spiritualità è il tema trattato da due importanti saggi, l'uno di un collaboratore della nostra rivista (Luciano Jolly, *Il Politico dimezzato*, ed. Siddharta), che si occupa principalmente della spiritualità che sembra negata in politica, l'altro del teologo Armido Rizzi, che si propone di rivedere la spiritualità alla luce della Parola di Dio.

Mi soffermo sul libro di Rizzi: "Rifare la spiritualità significa ristrutturare attorno ad un nuovo asse la comprensione della vita spirituale", scrive l'autore e questa è la chiave per comprendere tutto il suo discorso. E qual è il nuovo asse? Non si tratta di disprezzare la teologia tradizionale per la quale il culmine della spiritualità si può ben sintetizzare nell'espressione di S. Bonaventura "Itinerarium mentis in Deum", cioè lo slancio dell'anima o meglio della mente verso Dio. Rizzi non prende in esame le forme deteriori di una spiritualità disincarnata, anzi riconosce nel cuore della tradizione spirituale il sì totale a Dio, come nel martirio e nel monachesimo. Ma non è questo il modo biblico di configurare il rapporto tra Dio e l'uomo. Così è necessario de-ellenizzare il cristianesimo, togliergli l'impostazione offertagli dal platonismo ed accettata per secoli.

*Dio alla ricerca dell'uomo*: il sottotitolo sintetizza tutto un rapporto tra Dio e il popolo da

lui scelto e, attraverso questo, tutti i popoli. Nell'Antico Testamento Dio di sua iniziativa mostra il suo amore gratuito, a volte non corrisposto, per un popolo concreto che accompagna nel suo cammino, di cui si fa padre e madre, rimproverandolo se necessario, un Dio tutt'altro che cerebrale. Nel Nuovo Testamento, l'amore di Gesù, nel suo vivere, morire e risorgere, testimonia l'agape, l'amore di Dio per l'uomo. Dio ama l'uomo per il bene dell'uomo, non per ottenere dall'uomo riconoscimento e gloria. La risposta dell'uomo a quest'amore incondizionato è la fede, non una razionalità logica, ma l'affidarsi ad una Persona che ci ha amato per prima. La risposta a quest'amore è la pratica dell'amore e del servizio verso l'altro, verso il povero, e verso il povero che c'è in noi. Per questo si può dire che "la teologia della liberazione ha scoperto il cuore della spiritualità biblica". Statue dorate e guerre sante sono agli antipodi di questa concezione.

In quanto ha come soggetto l'umano, la spiritualità è laica, anzi esistenze laiche giuste, maestri di spiritualità nei vari contesti storici, arricchiscono l'intera umanità e, per tornare al "*Politico dimezzato*" già citato, la presentazione di persone laiche che hanno agito (o agiscono tuttora, come il Dalai Lama) politicamente ispirandosi ad una profonda spiritualità ha un grande valore di esempio.

**Armido Rizzi**

***Rifare la  
spiritualità***

***Dio alla ricerca  
dell'uomo***

**OLTRE edizioni**

**Sestri Levante,**

**2012**

**pp. 120 - € 15,00**



## OSSERVATORIO

a cura di  
**Mিনny Cavallone**

minny.cavallone  
@tempidifraternita.it

*Gli avvenimenti recenti sono davvero tanti, confusi e clamorosi! Osservare, scegliere e riportarne alcuni in una rubrica come questa è davvero molto difficile. Ci sono state persino le dimissioni di un Papa, cosa che non avveniva da secoli. Le riflessioni sulle cause e gli effetti di questo fatto sono contenute in altri articoli della rivista.*

### A proposito di elezioni

Come avevo preannunciato nello scorso numero, vorrei soffermarmi sui risultati delle elezioni di febbraio, risultati imprevedibili e abbastanza sensazionali. Mi riferisco ovviamente alla forte affermazione del Movimento 5 Stelle che comprende le due, a mio parere, ambigue personalità di Beppe Grillo e di Casaleggio e numerosi cittadini accomunati dal desiderio di cambiare, ma molto diversi tra loro per opinioni e visioni politiche. Mi permetto una valutazione personale: molte proposte positive erano contenute anche nel programma della lista Rivoluzione Civile (come si può vedere tra l'altro, nella breve sintesi da me riportata nello scorso numero), ma gli elettori non le hanno conosciute e/o si sono fatti affascinare dalla politica spettacolo e dai toni aggressivi e minacciosi dell'ex comico. Comunque il lavoro dei movimenti che si ritrovavano in **ALBA** e in **Cambiare si può** continuerà e intanto l'affermazione del 5 stelle ha spinto il PD a dire cose relativamente coraggiose che prima delle elezioni venivano rifiutate sbrigativamente. La situazione è in evoluzione, si susseguono le proposte su "cose da fare" (Novelli, Sbilanciamoci, giuristi, economisti, sindacati ecc.), si fanno confronti tra gli otto punti del PD e i venti punti del Movimento 5 stelle e... come finirà... si vedrà.

Qui vorrei proporre all'attenzione delle lettrici e dei lettori le dichiarazioni dei cosiddetti "giovani turchi" del PD Andrea Orlando, Orfini e Fassina che ho letto sul *Manifesto* del 28 febbraio e del 5 marzo, e che mi sembrano intelligenti e molto adeguate alla situazione. A proposito, una domanda maliziosa per chi fa (secondo me erroneamente) del rinnovamento politico una questione anagrafica: loro sono altrettanto giovani di Renzi e di numerosi "grillini"!

Molto utili mi sembrano anche le valutazioni di Marcon e Pianta (*Manifesto* del 5/3). Queste elezioni hanno evidenziato 4 fatti salienti:

- affermazione del Movimento 5 Stelle e astensione al 25%;
- tenuta del blocco sociale Berlusconi-Lega;
- battuta d'arresto del centro-sinistra;
- difficoltà per i movimenti e le organizzazioni sociali di intercettare la protesta presente nella società con conseguente limitato risultato di SEL e sconfitta di Ingoia-Rivoluzione Civile.

Una risposta possibile ora potrebbe consistere in tre decisioni importanti: meno armi e più scuola, diminuzione intelligente dei costi della politica e reddito di cittadinanza, considerando però prima le cause della situazione che stiamo vivendo. Alcune possono essere i frutti velenosi dell'austerità e poi per Berlusconi e la Lega (in Lombardia e in Sicilia) l'individualismo, l'uso privato della politica, la tutela dei privilegi, l'avversione verso le tasse (talvolta giustificata dalla loro eccessiva entità e dalle modalità di attuazione), atteggiamenti questi ultimi che non sono stati intaccati dal liberismo ortodosso di Monti. Cosa ha giocato a sfavore del PD e relativa coalizione?

L'appoggio quasi incondizionato a Monti, lo "scandalo" del Monte dei Paschi e soprattutto l'assenza di proposte concrete per il cambiamento (redistribuzione del reddito, creazione di posti di lavoro, vera riforma politica). Cosa ha sfavorito i movimenti attivi e costruttivi? L'aver frequentato troppo se stessi e poco "la gente", la difficoltà di essere protagonisti, le lentezze e la frammentarietà. Che fare allora? Rimettersi in gioco, leggere più attentamente la realtà, convocare assemblee di confronto almeno in ogni provincia, svolgere inchieste e continuare a lavorare sui beni comuni e sugli altri obiettivi condivisi. C'è poi il nodo da sciogliere del come rapportarsi agli accordi di governo e all'elezione di un nuovo Presidente della Repubblica che sia simbolo di una politica che torni ad essere vicina ai cittadini.

## OSSERVATORIO

**La Grecia è collassata, ma a noi non lo dicono**

**Grecia: quali possibili soluzioni?**

### A proposito di Grecia e non solo

La situazione italiana è ovviamente diversa e tuttavia di fronte ai problemi posti dal *fiscal compact* di cui abbiamo più volte parlato e di cui noi Paesi del Sud dell'Europa siamo particolarmente "schiavi", è utile seguire con attenzione le vicende di altri Paesi (Spagna, Portogallo, Cipro e Grecia) sia per capire sia per essere solidali con quanti subiscono i drammatici effetti della situazione.

Mi è stata girata una mail da *Fabio News* molto interessante anche se le soluzioni proposte da fonti autorevoli possono non essere condivisibili o esserlo solo in parte. Molte notizie sono tratte da un articolo di Sergio Di Cori Modigliani: *La Grecia è collassata, ma a noi non lo dicono*. Alcuni fatti: *Amnesty* ha denunciato il governo e la polizia per i gravissimi maltrattamenti inflitti a quattro giovani anarchici arrestati per rapine in banca con successiva distribuzione popolare del "bottino". Ci sono stati assalti ai supermercati in cui i commessi lasciano (giustamente) fare. Produttori agricoli distribuiscono agrumi gratis piuttosto che distruggerli, 200 ex proprietari di caseifici ora **dipendenti della bavarese Muller** hanno distribuito 40.000 vasetti di yogurt (un'eccellenza greca!) alle scuole e agli ospedali piuttosto che portarli al Pireo per l'esportazione (come vorrebbe la troyka). Molti cittadini per scaldarsi tagliano indiscriminatamente gli alberi con conseguente disboscamento e formazione di una cappa di smog sulla capitale. Spesso si ricorre al baratto in mancanza di moneta, si registrano molti scioperi e purtroppo da parte di alcuni gruppi la rabbia si scarica in una feroce caccia agli immigrati

Di fronte a tutto ciò il prof. **Sinn**, economista tedesco, supportato da altri 50 colleghi, ha presentato un rapporto urgente al Consiglio d'Europa, alla presidenza della BCE e alla commissione bilancio e tesoro della UE sostenendo che la Grecia deve **uscire temporaneamente dall'euro** svalutando la moneta del 20-30 % pena la definitiva distruzione dell'economia con la conseguente tragedia umanitaria per far fronte alla quale... si dovrebbe ipotizzare un intervento dell'ONU. Sir **Choudry**, vicepresidente della Royal Bank of Scotland, propone invece... una totale cancellazione del debito! Nessuna risposta dalle autorità EU, silenzio della stampa italiana e spagnola, qualche articolo su quella scandinava e su **Le Monde** dove si parla anche del Portogallo.

In un articolo di Tsipras, leader di Syriza, si legge invece che occorrerebbe fare per la Grecia e per altri Paesi europei in difficoltà ciò che si fece **per la Germania federale nel 1953**: i Paesi creditori (Grecia compresa) presero atto del fatto che la svalutazione interna non avrebbe assicurato il rimborso e convocarono un **vertice a Londra** per rimodulare le pretese. Decisioni: 5 anni di respiro e **taglio del 60%** del debito; inoltre una **clausola di sviluppo** per cui non si doveva destinare al pagamento del debito più di un ventesimo del reddito da esportazione (evidentemente erano memori delle nefaste conseguenze dell'inflessibilità dei creditori nella conferenza di Versailles del 1919!). In base a ciò Tsipras propone la convocazione di una **conferenza europea sul debito ispirata a quel modello** in cui si potrebbero decidere: la riduzione significativa del suo valore nominale; una moratoria sul pagamento degli interessi con il risparmio dirottato sulla ripresa, una clausola di sviluppo e la ricapitalizzazione delle banche senza che le risorse vengano contabilizzate nel debito. Ovviamente occorrerebbero anche riforme interne per una più equa ripartizione delle risorse e per la lotta alla corruzione e all'evasione (tratto da **Manifesto e Le Monde**).

Non sembrano davvero proposte estremiste e impraticabili, meritano attenzione e potrebbero essere alla base di un cambio di rotta in Europa. Certo, per tentare di attuarle ci vorrebbero governi coraggiosi, solidali tra loro e preoccupati delle condizioni di vita dei cittadini più che dell'ortodossia contabile, ma se fu possibile negli anni 50 perché non dovrebbe esserlo oggi?

### I frutti amari di un modo errato di rispondere alla crisi

Sono tanti questi frutti, ma, tra gli altri, parliamo dei suicidi. Certo, avranno anche altre concause, eppure la componente economico-sociale non si può escludere. In Italia due



## OSSERVATORIO

**Fine dell'accoglienza  
per i profughi  
del Nordafirca**

recenti sono emblematici: quello di **David Rossi**, portavoce di Mussari (Monte dei Paschi), coinvolto nell'indagine sui conti truccati anche se non indagato, e quello di **Andrea Zampi** a Perugia. Questi era un piccolo imprenditore a cui era stato bloccato un finanziamento di 100.000 euro, ha fatto irruzione negli uffici della Regione e, prima di suicidarsi, ha ferito a morte due impiegate: **Daniela Crispolti**, precaria, e **Margherita Peccati** (alla vigilia della pensione). Si è detto che aveva disturbi psichici, e allora perché non gli era stato negato il porto d'armi? Comunque il suo odio verso la pubblica amministrazione e i **pubblici dipendenti** era evidente. Non si può sottovalutare la campagna di discredito verso questi ultimi montata da più parti e ora rafforzata da recenti irresponsabili dichiarazioni di Grillo.

**Violenza contro le donne e iniziative di resistenza**

Tutte e tutti sappiamo, anche grazie ad una accresciuta attenzione dei media, delle istituzioni e della cultura, che il fenomeno purtroppo è in crescita sia per quanto riguarda gli stupri che i femminicidi. La strada per contrastarlo è lunga e difficile anche sul piano pratico perché non ci sono sufficienti centri antiviolenza e case protette per le donne maltrattate e in situazione di pericolo. In occasione dell'8 marzo ci sono state innumerevoli iniziative in Italia e nel mondo promosse e realizzate da movimenti di donne che in alcune situazioni hanno rischiato gravi repressioni. Ricorderò le mobilitazioni in India, in Sudafrica, in Honduras, in Guatemala, nei Paesi arabi e in Messico. Al Messico, appunto, e in particolare a Ciudad Juarez, il 2 marzo a Torino è stata dedicata l'iniziativa **Zapatos rojos** (scarpe rosse), progetto di arte pubblica di Elina Chauvet, che ha raccolto e disposto in piazza decine di scarpe rosse che rappresentano visivamente le donne vittime di violenza. L'impatto emotivo era forte anche perché alcune donne si alternavano nella lettura di testimonianze talvolta molto crude di donne e madri di quella città e si sono scritti e raccolti anche messaggi da inviare loro.

**28 Febbraio...**

Il governo ha stabilito che in quella data tutti i centri e gli alberghi venissero chiusi e che i profughi accolti dovessero lasciarli ricevendo un bonus di 500 euro, un permesso di soggiorno provvisorio e la possibilità di raggiungere un altro Paese o di usufruire del difficile rimpatrio assistito. Tutte le associazioni sensibili, di fronte a questo problema, hanno cercato di evitarlo senza però riuscirvi ottenendo solo la prosecuzione dell'accoglienza per i soggetti più deboli (minori, mamme, malati, anziani non autosufficienti). È stato inoltre denunciato il fatto che, anche se dall'inizio del piano il denaro stanziato non è stato poco (46 euro a persona per ogni giorno di ospitalità e 1300 euro al mese per ogni profugo), chi ne ha usufruito sono stati essenzialmente gli albergatori e le cooperative che gestivano i Centri. Invece non si sono realizzati corsi di formazione, né progetti di inserimento lavorativo ed abitativo che permettessero loro di rendersi autonomi. A Torino e provincia in marzo i profughi erano 920, i soggetti vulnerabili 157. Sembra che il 20 % partirà, ma gli altri resteranno senza un luogo in cui vivere e senza prospettive. È un problema che ci interroga tutti anche se è difficile fare concretamente qualcosa. Sembra che alcune piccole strutture continueranno a funzionare ed altre soluzioni potrebbero essere attivate attraverso la collaborazione tra associazioni laiche e religiose. L'arcivescovo di Torino, ad esempio, ha rivolto un appello agli Enti che dispongono di locali, perché superino l'"avarizia" e li mettano a disposizione di queste persone, naturalmente con gli opportuni provvedimenti che li rendano idonei a questo scopo. Speriamo che si faccia qualche passo avanti in questa direzione! Di questa difficile situazione si parla anche in altra parte della rivista.

**Svizzera: finalmente una buona notizia!**

In un Referendum i cittadini hanno deciso di porre un tetto agli alti stipendi dei manager e di dare più potere alle assemblee degli azionisti (favorevole il 70% dei votanti!). Si potrebbe fare anche altrove, invece solamente di competere per attirare i capitali.

## SERVIZIO BIBLICO

# Kata Matthaion Euangelion (12)

## Vangelo secondo Matteo

### Le Beatitudini: discorso evangelico (2ª parte)

Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo:

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati gli afflitti, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché erediteranno la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.

Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.

*Mt 5, 1 - 12*

di Ernesto  
Vavassori

Occorre abbandonarsi allo stile di vita che abbiamo visto in Gesù, perché a chi fa come ha fatto lui, diventa possibile trovare consolazione nel pianto ecc. e diventa possibile anche affrontare la persecuzione a causa della giustizia. Ma il problema qual'è? Il problema è che, se c'è una cosa che, nella vita, noi cerchiamo di evitare con cura e da cui rifuggiamo continuamente, è proprio il sentimento della nostra povertà, della nostra insufficienza radicale, della nostra precarietà esistenziale. Ci copriamo di tutto pur di non sentirci insufficienti, poveri, totalmente dipendenti. Scopriamo continuamente situazioni in cui non abbiamo avuto ciò che ci si aspettava, perché abbiamo tutti delle aspettative, verso noi stessi, verso gli altri e viceversa e allora, dentro di noi, inizia il gioco del rifiuto di sé, del giudizio di sé, delle maschere e dei ruoli che giochiamo perché così ci chiedono gli altri.

Forse è per questo che Gesù mette il tema della povertà all'inizio della sua legge, chiamiamola così, ed è per questo che ci dirà che noi possiamo guardare a Dio come ad un Padre<sup>1</sup> con la fiducia che lui sa tutto quello che ci pesa nell'anima, prima ancora che lo diciamo: "Davanti a lui rassicureremo il nostro cuore qua-

lunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa" (1Gv 3,19-20).

Sa tutto vuol dire che sa, meglio di te, quali sono i tuoi limiti, quale infanzia hai avuto, quale percorso storico sei stato costretto a fare, gli incontri che hai fatto, il tipo di educazione che hai ricevuto, gli strumenti che hai avuto o non hai avuto. Ti conosce meglio di come tu stesso ti conosci<sup>2</sup>. Quindi, possiamo stare davanti a questo Dio con sincerità e fiducia e così facendo non avremo più bisogno di lottare contro noi stessi, contro la nostra meschinità, le nostre paure, non avremo più bisogno di indossare maschere, ma potremo affidare a Dio la nostra situazione.

D'altra parte, ognuno di noi si trova a dover scegliere tra la paura e la fiducia, tra il disprezzo di sé e l'accettazione di sé. Questa è la scelta fondamentale che poi, nella vita di ciascuno, si colora e si esplicita in tantissimi modi diversi, ma la radice è per tutti questa e non è una questione psicologica, lo diventa solo dopo, a partire proprio da quello che abbiamo scelto, perché poi nella vita di tutti i giorni, la nostra psiche lavora su questa scelta che inconsciamente facciamo, ma prima di tutto decidiamo

a cura di Germana  
Pene

tra paura o fiducia, disprezzo o accettazione di sé, dal modo in cui ci rapportiamo a Dio, a partire dall'immagine di Dio che abbiamo interiorizzato.

Prima di andare dallo psicologo o dallo psicoterapeuta dovremmo andare dal teologo, peccato che quest'ultimo si sia lasciato scappare l'anima: non è capace lui di conoscere la sua anima, come può liberare quella degli altri?

E allora non ci resta che affidarci agli psicoterapeuti, ma questo è un impoverimento, la morte dell'anima, ci siamo lasciati scappare ciò di cui noi, noi tutti, dovremmo essere gli esperti, noi cristiani, perché il credente dovrebbe essere l'esperto dell'anima, della profondità della persona umana, esperto di una positiva immagine di Dio.

Tutti i mali, tutte le deformazioni che si manifestano a livello psicologico e i disturbi relazionali, nascono da una cattiva immagine di Dio, hanno qui la loro radice. La paura, il disprezzo di sé ecc. nascono dall'idea che Dio sia un Dio giudice, geloso, che non è proprio dalla nostra parte, che mi chiede qualcosa per mettermi alla prova, per ostacolarli.

E questa visione di Dio è nella prima pagina del Genesi, perché la bellezza di questo mito, questo archetipo universale ed eterno, sta lì. Quale è il sibilo del serpente tentatore? Sibilo vuol dire il sospetto interiore che comincia a nascere dentro l'essere umano, quando pensa a Dio.

"Sì, Dio ti ha detto che puoi fare tutto..."; tra l'altro è un sibilo che esagera sempre, perché se confrontiamo il testo, Dio non dice qualcosa di diverso da quello che sobilla il serpente, immagine dell'uomo che interpreta sempre in maniera esagerata. "...Ma Dio vi ha detto di non mangiare quella cosa perché nel momento in cui ne mangiaste diventereste come lui". Ecco il sospetto verso un Dio geloso, che ci nasconde la verità...

Questa è la radice della cattiva, errata immagine di Dio. Da qui si genera la paura di sé che poi si riflette nei rapporti con gli altri: Eva che dà la colpa ad Adamo, Adamo che dà la colpa a Eva, Caino che uccide Abele e via così la storia, che è storia di tutti i giorni e di tutti i tempi.

Decidiamo tra paura o fiducia, disprezzo o accettazione di sé a partire dall'immagine che ci portiamo dentro di Dio; ecco perché è fondamentale riprenderci ciò che ci siamo lasciati rubare e cioè la capacità di essere umani, di conoscere a fondo le dinamiche del nostro cuore, perché questo è quello che faceva Gesù.

I miracoli, cosiddetti, di Gesù, raccontati nei vangeli, non sono altro che questa sua capacità di entrare nelle dinamiche del cuore umano, della persona; non erano dei giochi di prestigio, non erano quelle cose che succedono a Medjugorje o altrove, no no, non giravano soli o lune al tempo di Gesù, ma "girava" il cuore e il cervello delle persone, per cui crescevano, si sentivano liberati,

imparavano a riprendere in mano la loro vita, si ritrovavano un'anima dentro, non morta, ma che cominciava a rivivere.

Allora, per essere noi stessi, abbiamo bisogno di pensare a Dio, tant'è vero che anche chi non pensa a Dio, nel senso classico, deve inventarselo, sostituirlo con qualcos'altro, sarà un ideale, un'ideologia, il denaro, il sesso, il potere ecc. L'uomo non può non pensare a Dio, perché questa è l'immagine che decide tutto.

Senza Dio, la nostra vita si aggroviglia nello sforzo immane di diventare lei stessa la propria creatrice e il proprio Dio. Ci fosse anche un uomo capace di essere libero da tutto, gli resterebbe sempre l'idolatria del superuomo, l'egolatria.

Ecco perché, secondo il vangelo, l'atteggiamento della povertà è l'unica forma di redenzione; diversamente non c'è salvezza, perché, in questo senso, salvarsi significa ritrovare pienamente e a fondo se stessi. Salvarsi significa questo: imparare a non avere più paura della propria vita, a prenderla in mano pienamente, nella propria precaria umanità. Questo è l'insegnamento della "carne" di Gesù, che è il valore centrale dell'esperienza cristiana.

Essere poveri davanti a Dio significa vivere questo sentimento liberante di non dover più essere o rappresentare se non ciò che siamo. Questo è il lavoro titanico che ci aspetta per tutta la vita, che dura tutta la vita: imparare a vivere senza sentire sulle spalle il dovere di essere ciò che gli altri ci chiedono di essere, di rappresentare un ruolo voluto e impostoci dagli altri, ma concedersi il diritto di esistere, semplicemente così come siamo. È un diritto che dobbiamo imparare a darci da soli, non dobbiamo aspettare che ci venga concesso dall'esterno. In questo senso, essere poveri davanti a Dio è la formula base della redenzione, perciò è necessario essere consapevoli, crescere nella consapevolezza, interiorizzando sempre di più un'immagine positiva di Dio, un'immagine di simpatia, di grazia assoluta.

La grazia è semplicemente questo: che Dio esiste già. Questa è la grazia delle grazie, c'è tutto qui.

Dio esiste già e quindi tutto quello che noi siamo e facciamo è accoglienza di qualcosa di più grande di noi, è accoglienza ed espressione di un amore che c'è già in pienezza, che è l'amore di Dio per noi. Essendo un amore che c'è già, non solo posso viverlo, ma posso sempre recuperarlo, perché non riesco mai a viverlo in pienezza, ma solo parzialmente, perché sono "tempo" e il tempo, per definizione non è la pienezza, ma frammento, momento.

Il dono, però, dell'amore di Dio ci è dato in pienezza, una volta per sempre e la vita, continuamente, ce lo offre, anche se noi possiamo accoglierlo solo in successioni, ma proprio questo ci permette di recuperare quello che magari il giorno prima, l'anno prima non abbia-

mo vissuto o abbiamo vissuto male, a causa del nostro peccato, del nostro limite, del nostro egoismo. Possiamo recuperare riaccogliendo oggi in maniera positiva, il dono di vita che in passato abbiamo vissuto male.

Quello che Gesù tenta di dire con “Beati i poveri” lo si potrebbe riassumere con questa frase, sottotitolo di un libro di Adriana Zarri<sup>3</sup>: *Beati i poveri, cioè a ciascuno di voi, nella vicinanza con Dio, nel regno dei cieli (come dice Matteo nel suo linguaggio ebraico), è possibile essere nudo, senza provare vergogna.*

Ricordiamo ancora il Genesi: dopo che Adamo ed Eva hanno mangiato, si nascondono a Dio che li cerca e chiedendo loro perché si fossero nascosti, gli rispondono di aver provato vergogna per essere nudi; al che Dio replica “chi vi ha detto che siete nudi?”, cioè da dove vi nasce questa vergogna e paura di me? E avanti con le scuse, i giochi psicologici, la ricerca di un capro espiatorio ecc.

Essere poveri significa essere nudi, esistenzialmente, davanti a Dio, senza provare alcuna vergogna, anzi provando felicità della propria nudità, perché consapevoli di essere in una dimensione di amore che, in quanto tale, non conosce né timore, né finzione, perché si può essere se stessi, così come si è. Questo, anche psicologicamente, è il punto di partenza per poter, magari se necessario, cambiare, crescere, diventare diversi, liberandosi di quello che davvero ci si deve liberare<sup>4</sup>, perché, in caso contrario, non si diventa diversi, ma alienati che è tutta un'altra cosa. Se uno si fa violenza, non accettandosi, ma volendo essere diverso da com'è, diventa alienato, non diverso, ma altro da sé.

Ho insistito molto su questa prima parte, perché è fondamentale, tutto il resto che ora vedremo, è una conseguenza, ma qui c'è la radice dell'essere cristiano, perché questa è la fotografia di Gesù.

Le beatitudini non sono un manuale di impegno morale per il cristiano, ma sono il ritratto del “bambino del regno”, dei piccoli del regno, di quelli che diventano piccoli per entrare nel regno, coloro che assomigliano a Gesù. Le beatitudini, ripeto, sono un testo di una bellezza straordinaria, di una profonda ricchezza, dal punto di vista teologico e anche letterario. Gli evangelisti non sono cronisti, ma teologi, che, avendo accolto il messaggio di Gesù e avendolo arricchito con l'esperienza della comunità, lo trasmettono, non come una verità fissa e intoccabile, ma come una verità in crescita.

Le beatitudini rappresentano il riassunto di tutto il messaggio di Gesù, per questo l'evangelista le compone in numero di otto. Gesù è risuscitato il primo giorno dopo il sabato e quindi l'ottavo giorno è il giorno della resurrezione di Gesù.

Per questo, anche i battisteri cristiani, nei primi secoli, hanno sempre una forma ottagonale, perché il numero otto rappresenta la vita che è capace di sconfiggere la

morte, cioè rappresenta la resurrezione. Le beatitudini di Gesù sono otto perché questo messaggio, se accolto e praticato, libera nell'individuo un'energia vitale che è capace di superare la morte. La pratica delle beatitudini assicura una vita indistruttibile, la vita eterna.

Non solo, ma l'evangelista, nel comporre questo testo, ha tenuto conto anche delle parole che sono esattamente 72 termini, usati per tutte e otto le beatitudini.

All'epoca, le nazioni pagane erano calcolate in numero di 72 e troviamo anche, nel vangelo, un riferimento a quando Gesù invia i 72 discepoli:

**“Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi” (Lc 10,1).**

Mentre il decalogo, la legge di Mosè, era stato dato per un popolo particolare, Israele, le Beatitudini sono per tutta l'umanità, pagani compresi.

Inoltre, l'evangelista prende come modello il decalogo, le dieci parole di Mosè che inizia con l'affermazione dell'unicità di Dio, che vedremo corrispondere alla prima beatitudine; seguono tre obblighi nei confronti di Dio e una serie di sette doveri nei confronti degli altri. Quindi vi erano due ambiti distinti: gli obblighi verso Dio e quelli verso l'umanità.

L'evangelista apre con la prima beatitudine, la più importante di tutte e che permette l'esistenza di tutte le altre. Le prime parole che Gesù pronuncia, aprendo la bocca di fronte alle folle, sono un augurio di pienezza di vita: “Beati”, cioè felicità piena.

Questa è la volontà di Dio: che l'uomo raggiunga la pienezza della felicità.

**“Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli”.**

Felici chi? I poveri per lo spirito, perché di questi è il regno dei cieli.

Se c'è un aspetto del messaggio di Gesù che ha fatto completamente fiasco nella storia, sono proprio le beatitudini. È mai possibile che Gesù abbia considerato, quelle che sono disgrazie dell'umanità, come delle realtà desiderabili?

Dal IV secolo in poi, il testo originale greco era stato tralasciato o perduto e si usavano delle traduzioni che erano interpretate come un invito a pazientare qui, per godere poi là.

È un messaggio, questo delle beatitudini, che non è stato ancora compreso, ancor meno se ne conosce la sua portata rivoluzionaria.

Gesù apre il discorso dicendo: quelli che volontariamente, liberamente e per amore fanno la scelta della povertà, sono beati perché Dio è il loro re. Le difficoltà e le negatività che potrebbero esserci come conseguenza di questa scelta volontaria sono attenuate e limitate dalla presenza di Dio che, come re, si prende cura dei suoi.

Abbiamo visto prima cosa significa essere “poveri di Spirito”, ma è bene ribadire che Gesù non ci chiede di andare ad aggiungerci ai tanti poveri dell’umanità. Chiede di abbassare un po’ il nostro tenore di vita, per permettere ad altri di innalzare un po’ il proprio. Non ci chiede di spogliarci, ma di vestire chi è nudo.

**“Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà” (2 Cor 8, 9).**

Chi, volontariamente, liberamente, per rispondere a questa pienezza di vita decide di limitare il proprio tenore di vita, perché altri possano risollevarsi il proprio, oggi, già ora, viene preso in cura da Dio.

Io mi occupo dell’altro e Dio si occupa di me.

**“Diceva loro: «Fate attenzione a quello che udite: Con la stessa misura con la quale misurate, sarete misurati anche voi; anzi vi sarà dato di più. Poiché a chi ha, sarà dato e a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha»” (Mc 4,24-25).**

La persona cresce nella misura in cui è capace di donarsi all’altro. Darsi non priva, donarsi non impoverisce, anzi potenzia la persona. Più ti dai all’altro, più scopri dentro di te energie sconosciute.

Se c’è questa situazione di partenza, seguono poi tre beatitudini che sono al futuro e riguardano situazioni negative dell’umanità che, in maniera progressiva, ma continua, saranno eliminate. La prima beatitudine riguarda tutti noi ed è adesso.

Dal momento che si fa questa scelta, cioè dal momento in cui Dio regna in costoro, ecco gli effetti positivi del regno di Dio.

**“Beati gli afflitti, perché saranno consolati”.**

Anche qui potremmo tradurre meglio con: Beati gli afflitti, perché conosceranno la consolazione di Dio; perché se essere poveri significa essere beati nell’abbandonarsi con fiducia a Dio, è chiaro che gli afflitti saranno consolati, nel senso che essendosi abbandonati a Dio, Dio sarà la loro consolazione.

Credo sarà capitato anche a voi di vivere dei momenti in cui avreste voluto dichiarare una persona felice, proprio a partire dalla sua tristezza, come per esempio, una persona che dopo anni in cui ha perseguito un ideale di perfezionismo che l’ha resa dura e fredda, facendole fare terra bruciata intorno a sé, cioè rovinando non solo se stesso ma anche le sue relazioni su cui proiettava questa sua rigidità, ad un certo punto scoppia in un pianto diretto e prolungato, ma questo pianto è la sua salvezza, è la feritoia che spacca la crosta di ghiaccio, sotto cui la persona era vissuta schiacciata per anni.

Questo pianto, allora, diventa una beatitudine, una salvezza. Beato lui, che ad un certo punto non ce l’ha più fatta ed è scoppiato. Scoppiare, lo dice la parola,

indica una spaccatura che si crea nell’individuo, che gli permette di aprirsi.

Nella tradizione orientale della chiesa ortodossa, c’è quello che si chiama “il dono delle lacrime”, la grazia delle lacrime, che noi occidentali non conosciamo, educati come siamo a proibirci le lacrime; invece Gesù dichiara felici, beate quelle persone che si concedono il permesso di non assassinare la loro sensibilità, quelli che sanno rinunciare alle dimostrazioni di virilità e forza e che si danno il diritto di esprimere il dolore al posto giusto, al momento giusto.

Costoro sono beate, secondo Gesù, perché non hanno più nulla da temere, non hanno motivo di vergognarsi, né di sentirsi rifiutate e cominciano ad essere reali, sono quello che sono e quindi sono vicine a Dio, ecco perché lui sarà la loro consolazione, perché più ti fai umano, più sei vicino a Dio.

Matteo, nel suo testo, rivolto a dei giudei divenuti cristiani, non si riferisce ad un’afflizione qualunque, ma il suo è un riferimento tratto dal libro del profeta Isaia e riguarda un’oppressione politica ed economica, talmente pesante da costringere la gente a gridare il proprio dolore e la propria disperazione (Is. 61, 1-3).

Per capire bene il pensiero dell’evangelista, è opportuno mettere la beatitudine dopo, prima del verbo:

**“Gli afflitti, beati perché saranno consolati”**

L’evangelista non dice “confortati”, come facciamo noi quando diciamo a qualcuno: non piangere.

Il verbo “consolare” significa l’eliminazione, alla radice, della sofferenza.

Tutto però dipende dalla prima beatitudine.

Se c’è un gruppo di persone che decide di sentirsi responsabile della felicità degli altri, con la condivisione di ciò che è e di ciò che ha, per aiutare quelli che sono in condizioni disperate, cercando di porre fine alla loro afflizione, questi stanno cercando di vivere secondo la beatitudine.

<sup>1</sup> Mt 5,45.

<sup>2</sup> “Sei più intimo di noi a noi stessi” Agostino d’Ippona.

<sup>3</sup> *Quaestio 98. Nudi senza vergogna*. Adriana Zarrì, Ed. Camunia.

<sup>4</sup> *Chi guarda nello “specchio” dell’acqua vede per prima cosa, è vero, la propria immagine. Chi va verso se stesso rischia l’incontro con se stesso. Lo specchio non lusinga; mostra fedelmente quel che in lui si riflette, e cioè quel volto che non mostriamo mai al mondo, perché lo veliamo per mezzo della persona, la maschera dell’attore. Questa è la prima prova di coraggio da affrontare sulla via interiore, una prova che basta a far desistere, spaventata, la maggioranza degli uomini. Infatti l’incontro con sé stessi è una delle esperienze più sgradevoli, alle quali si sfugge proiettando tutto ciò che è negativo sul mondo circostante. Chi è in condizione di vedere la propria ombra e di sopportarne la conoscenza ha già assolto una piccola parte del compito: ha perlomeno fatto affiorare “l’inconscio personale”. C. G. Jung*

## NELLE RISTRETTEZZE DELLE GALERE



# Una malattia chiamata carcere

a cura della  
redazione  
di Ristretti  
Orizzonti

**L'**Europa sempre più spesso è costretta ad occuparsi delle nostre galere, e lo ha fatto anche di recente, a gennaio, attraverso la Corte europea dei diritti umani di Strasburgo, che ha condannato il nostro Paese per trattamento inumano e degradante di sette carcerati detenuti nel carcere di Busto Arsizio e in quello di Piacenza, ha imposto di risarcire i detenuti in questione per un ammontare complessivo di 100 mila euro per danni morali e ha dato al nostro Paese un anno di tempo per trovare rimedi stabili alla situazione carceraria. Ma se ne dovrà occupare a breve anche la nostra Corte costituzionale, "sollecitata" da un magistrato di Sorveglianza di Padova, Marcello Bortolato, che ha svolto nel modo più attento una delle sue funzioni, quella di impartire "disposizioni dirette ad eliminare eventuali violazioni dei diritti dei condannati e degli internati".

### Un magistrato "buono"?

#### No, un magistrato responsabile

Il magistrato di Sorveglianza di Padova ha sollevato una questione di incostituzionalità, domandando alla Corte Costituzionale di valutare se la norma che prevede il differimento della pena in casi gravi, non possa prevederlo anche per il sovraffollamento del carcere. Insomma al giudice è venuto il dubbio che forse la stessa legge che consente di sospendere la pena per chi sta male a tal punto che non può rimanere in carcere, dovrebbe consentire di sospendere la pena quando le condizioni di vita in un carcere strapieno sono simili a un trattamento inumano e degradante.

Cosa succede ora? Senza nascondere il timore per le reazioni che parleranno di buonismo dei giudici, alla quale ricorrerà buona parte della politica e della stampa - mi vedo già i titoli del tipo "Carcere pieno: niente più galera per chi delinque" - vorrei fare una riflessione sui giudici che si trovano ad esprimersi sulla condizione delle carceri.

Se il magistrato di Sorveglianza di Padova Marcello Bortolato chiede se sia legale o no mettere in galera le persone nelle condizioni attuali, non lo fa perché è "buono". Guardando il suo operato posso affermare che è un magistrato che non è affetto da "buonismo" quando si tratta di giudicare il percorso del condannato.

Credo invece che la questione sollevata dal magistrato sia un atto dovuto allo stesso senso di giustizia e di legalità che ha portato il Presidente della repubblica a pronunciarsi più volte sulla situazione delle carceri. Ma credo nello stesso tempo che sia anche una risposta alla recente condanna che la Corte europea dei diritti umani ha inflitto all'Italia l'otto gennaio scorso, nel caso Torreggiani.

Nel 2009 c'era stata un'altra sentenza simile, il caso Sulejmanovic: lo stato aveva (forse) risarcito il detenuto e la questione era finita lì. Questa volta però la sentenza è diversa: è una "sentenza pilota"; ciò significa che troverà applicazione in futuro per tutti i reclami contro l'Italia che hanno come oggetto analoghe questioni di sovraffollamento carcerario. E dato che la Corte non si è limitata solo a condannare, ma ha anche indicato delle misure generali che lo Stato dovrebbe adot-

**Rubrica a cura di  
Ristretti Orizzonti  
Direttore:  
Ornella Favero  
Redazione:  
Centro Studi di  
Ristretti Orizzonti  
Via Citolo da  
Perugia n. 35 -  
35138 - Padova  
e-mail: redazione  
@ristretti.it**

NELLE  
RISTRETTEZZE  
DELLE GALERE

tare per contrastare tale situazione, come quella di ridurre il numero dei detenuti prevedendo, in particolare, l'applicazione di misure punitive non privative della libertà personale in alternativa a quelle che prevedono il carcere e riducendo al minimo il ricorso alla custodia cautelare in carcere (§ 94), ecco che la questione sollevata dal magistrato Marcello Bortolato è da considerarsi anche un tentativo di trovare un rimedio alla stangata ricevuta dall'Europa. Anche perché la Corte ha dato un anno di tempo all'Italia per provvedere ad adottare le misure raccomandate, altrimenti poverà una cascata di condanne relative a centinaia di ricorsi già presentati, e altrettanti in arrivo.

Da oggi, chi si occupa di carcere ripone molte speranze nella decisione della consulta, senza però aspettarsi di trovare in essa dei giudici buoni, ma solo dei giudici responsabili. Come lo sono stati i giudici della Corte costituzionale tedesca che, due anni fa, hanno stabilito che debba essere interrotta la detenzione quando essa è espiata in condizioni "disumane". E vale la pena ricordare che le cosiddette liste d'attesa vengono già usate dai paesi del Nord Europa, dove l'elevato grado di civiltà è stato raggiunto anche grazie a una visione della giustizia meno degradante, che non significa necessariamente "buona", e tanto meno "buonista".

**Elton Kalica**

**Se vivere in 2,85 metri quadri  
vi sembra vita**

Sono un carcerato che vorrebbe farsi la sua condanna il più tranquillamente possibile, ma si trova in una situazione grave di un carcere dove, come ha scritto il nostro magistrato, "lo spazio effettivamente disponibile (per tre persone in una cella) è di 8,55 mq. pari a 2,85 mq. per persona, nettamente al di sotto del limite 'vitale' di 3 mq. come stabilito dalla Corte Europea".

Uno prova a condividere con i suoi compagni le sue angosce, i suoi stati d'animo, i suoi pochi spazi e purtroppo deve sempre combattere, anche per le cose più semplici, come far capire che dobbiamo cercare di tenere tutto più pulito possibile, avendo già gli scarafaggi che la fanno da padroni. Mi sforzo di rimanere calmo, per farlo devo con-

tinuare a dirmi che va tutto bene, anche se lo so che mi sto prendendo in giro, non va per niente bene, mi sento solo e devo sempre combattere una battaglia senza fine, e allora mi chiudo come un riccio nel mio angolino e penso solo a qualche ricordo bello, come la mia famiglia e i miei figli, ma anche ai miei ex compagni di cella, quelli con i quali stavo bene e che per motivi che non conosco sono stati spostati. Non sono l'ultimo arrivato ma devo spesso soccombere, perché sono uno che non sa fare la voce grossa, ma vuole solo portare a termine la sua pena in modo decente. In questo mio percorso sto incominciando ad usufruire di qualche beneficio, perché ho sempre avuto una detenzione modello, e non voglio buttare al vento quello che con grande fatica mi sono costruito nei vari anni di detenzione.

Devo continuare allora a stringere i denti, ne ho passate tante e non mi posso proprio fermare ora che qualcosa ho ottenuto, come passare un po' del mio tempo in una redazione, incontrare gli studenti, andare in permesso, sapendo che molti come me non hanno la possibilità di fare nulla e devono lottare ogni giorno con quella dura realtà che è un carcere strapieno di persone che non vedono un futuro. So che dovrò ingoiare ancora molti rospi, specialmente quelli che fanno più male, e dovrò contare solo sulla mia saggezza di persona calma, con la speranza che qualcosa cambi. Io non sono nato qui e qui non dovrò rimanere per sempre, perché come dice un amico che sta peggio di me "tu almeno hai il fine pena", e questa è l'unica cosa certa, che tutto questo un bel giorno deve finire, anche se a volte mi sembra quasi impossibile, mi sembra troppo lontano quel giorno.

Tento allora di concentrarmi disperatamente su quelle poche cose che mi aiutano a stare meglio, come la musica che anche in questo momento mi fa viaggiare con la mente, devo evadere in qualche modo, devo scappare da una situazione che mi provoca solo ansia. Sono sempre stato una persona positiva, anche se la vita non è stata proprio generosa con me, ne ho passate tante e non mi devo fermare proprio adesso, devo cercare in tutti i modi di ricordarmi ogni giorno di quando tutto questo sarà solo un lontano ricordo.

**Alain Canzian**

## PALESTINA

## Sciopero della fame in Calabria

a cura della  
Redazione

**R**osario CITRINITI, attivista dell'Associazione Invictapalestina di Pentone in provincia di Catanzaro e collaboratore di Tempi di Fraternità, ha fatto uno sciopero della fame in solidarietà con Samer Issawi, prigioniero politico palestinese in fin di vita nelle carceri israeliane.

Ha voluto essere vicino a Samer, solidarizzare con il suo dramma e la violenza "legale" da lui subita tramite il Tribunale di Gerusalemme, scuotere le coscienze di tanti assuefatti a una certa "normalità del male".

Samer Issawi ha avviato uno sciopero della fame dal 1° agosto 2012.

La vicenda di Issawi è tristemente nota: dopo il rilascio, avvenuto nell'ottobre 2011, in occasione dello scambio con il caporale israeliano Shalit, è stato ribloccato dall'esercito israeliano, forse per non aver ottemperato alle disposizioni ed essere uscito dai confini comunali. Ad una vaghezza delle motivazioni sul suo stato di fermo, l'uomo ha iniziato la protesta rifiutando cibo e acqua. Le sue condizioni di salute sono critiche, ormai pesa circa 45 chili ed è ricoverato nella clinica del carcere di Ramlet.

A suo favore c'è stata mobilitazione nei Territori Occupati e qualche manifestazione (anche a Roma, Torino, Milano sono previste iniziative), ma in genere istituzioni e partiti non hanno sollevato il caso, mentre la drammaticità delle condizioni di Issawi non consente ulteriori attese. Amnesty International ha lanciato un appello per il ricovero in una struttura ospedaliera.

Dice Rosario, da anni attivista e organizzatore sul territorio calabro di iniziative solidali con la resistenza palestinese, che ha avviato la protesta accampandosi davanti alla chiesa del paese: "Non cerco il gesto clamoroso, ma un'azione che scuota sì. Potevamo distribuire migliaia di volantini a malapena guar-

dati e lasciati cadere come le vite dei palestinesi. Vogliamo lanciare un profondo grido contro la barbarie subita dai palestinesi nelle carceri israeliane che mi auguro possa risvegliare le persone sensibili alla vita umana, oltre che alla causa di quel popolo".

"Cari amici - prosegue Rosario - con lo sciopero della fame iniziato sul Sagrato della Chiesa di Pentone (CZ) abbiamo provato a scuotere l'indifferenza generalizzata, digiunando con Samer pubblicamente, ma l'Italia, a parte una piccola nicchia, è rimasta cieca e sorda al pari degli altri paesi. Non abbandoneremo mai Samer e gli altri, ma cambieremo forma di lotta: allo sciopero della fame, sostituiranno altre pratiche di solidarietà con i prigionieri politici palestinesi, più visibili e più efficaci. Le forme cambiano ma il nostro sostegno resta immutato.

Si ringraziano quanti hanno solidarizzato con l'iniziativa e anche chi, segnalando la propria indignazione, ha fornito motivo di riflessione".

Qui di seguito pubblichiamo anche una lettera della sorella di Samer Issawi.

Per ulteriori informazioni, vedere filmati e scaricare altri materiali si può visitare il sito [www.invictapalestina.org](http://www.invictapalestina.org), dove c'è la possibilità di iscriversi alla *mailinglist*.



*Shireen Issawi mostra una fotografia che testimonia le condizioni di salute del fratello Samer*



PALESTINA

**“Vi chiedo di unirvi a me nel celebrare l’incredibile pilastro di forza che è mia madre, Laila Issawi”.**

**Shireen Issawi - Attivista e sorella di Samer Issawi**

Sono cresciuta all’ombra di una grande autorevolezza, una madre con grandi ideali, che ha sofferto non solo per i suoi figli, ma che ha dovuto lottare per la libertà e la dignità di un popolo.

Dai miei ricordi affiora sempre una grande considerazione per mia madre, per la sua passione, per la sua dignità e la sua resilienza.

Ha vissuto con l’amore per la Palestina e ci ha educati con quegli stessi suoi ideali ad amare il nostro Paese, a difendere i nostri diritti e a lottare fino a quando questi diritti non vengano raggiunti.

Nel 1967 Israele ha occupato la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. Improvvisamente, una forza militare straniera controlla e opprime la vita di tutto il popolo palestinese.

Mia madre era forte fin dall’inizio. Era una sposa nei primi anni ’70 quando è stata arrestata.

È stata in carcere per sei mesi senza mai essere ascoltata da un tribunale.

Durante la prima *Intifada*, le forze militari israeliane hanno raziato regolarmente la nostra casa mettendo tutto sotto sopra. Alcuni militari colpirono alla schiena mia madre che ancora oggi soffre di mal di schiena cronico, come a ricordare quel giorno. Non si è mai lamentata per il dolore né fisico, né morale, anzi ogni giorno che passa lo sopporta di più e lo affronta con coraggio per i suoi figli.

Nonostante le sue paure, ci ha cresciuti con grande amore, dignità e forza.

Ho sei fratelli e una sorella.

Uno dei miei fratelli è stato ucciso un anno dopo il suo rilascio da una prigione israeliana: Fadi, morto sul colpo quando un soldato israeliano gli ha sparato un proiettile in gola nel 1994: aveva solo 16 anni.

I miei fratelli Ra’fat, Firas e Shadi hanno trascorso complessivamente 25 anni nelle prigioni israeliane.

Midhat e Samer sono ancora nelle carceri israeliane, hanno già scontato un certo numero di anni della loro vita in carcere e ne stanno ancora scontando.

Anch’io ho trascorso un anno in carcere (nel carcere di Hasharon nel 2010).

Credo di essere stata la fortunata nella mia famiglia.

Nelle carceri israeliane ci sono le donne insieme a 200 bambini e circa 4.500 uomini.

Mio fratello Samer è ora in sciopero della fame già da ben 222 giorni. Durante questo periodo, le forze di occupazione israeliane hanno cercato numerose tattiche per porre fine alla protesta di mio fratello, tra cui la persecuzione della mia famiglia.

Io sono stata recentemente arrestata nell’ambito di un tentativo di convincere mio fratello ad abbandonare il suo sciopero. Tutto quello che riuscivo a pensare, quando mi hanno portata in quella cella di isolamento sporca e fredda, era come incredibilmente mio fratello Samer riuscisse, non solo a sopportare l’umiliazione per essere ingiustamente imprigionato da un paese straniero che occupa la nostra terra, ma anche a sopportare le condizioni orribili della prigione e con la forza di volontà a rifiutare il cibo come forma di protesta pacifica.

Come mia madre anch’io mi sono impegnata per la lotta contro l’ingiustizia. Per questo motivo, ho deciso di studiare legge. Ho studiato legge per difendere i miei fratelli, così come tutti i nostri combattenti per la libertà nelle carceri israeliane che resistono all’occupazione, rimanendo saldi in condizioni gravi. E nonostante Israele mi abbia sospesa per sei mesi dall’esercizio della mia professione, un paese che non dovrebbe avere alcuna autorità su di me o la mia licenza, continuerò la campagna per il sostegno internazionale, per chiedere la liberazione di mio fratello Samer e di tutti i prigionieri politici palestinesi.

Continuerò a essere forte fino a quando tutti i miei fratelli saranno liberi, finché il nostro amato paese, la Palestina, sarà libera!

Soffriamo un’occupazione militare orrenda sulla nostra terra, la nostra vita e la nostra stessa esistenza in Palestina. Ma, come mia madre, io supporterò il dolore e l’agonia per la liberazione della mia patria. In questi giorni, in cui si celebrano in tutto il mondo le conquiste delle donne, vi chiedo di unirvi a me nel celebrare l’incredibile pilastro di forza che è mia madre, Laila Issawi.

Lei continua a darmi la speranza che, un giorno, vivremo in dignità e in libertà.

Il mio unico desiderio è che mio fratello Samer possa vivere per vedere quel giorno.

[traduzione di Consolata L.]

## Per una moschea a Genova

di Giacomo  
D'Alessandro (\*)

**A**l contrario di quello che molti sostengono, la vicenda della Moschea di Genova inizia quasi vent'anni fa. Quando, cioè, la crescente Comunità Islamica della città inizia a sentire la necessità di un luogo di culto adeguato. La "Superba", che da Repubblica Marinara ospitava - sembra - almeno cinque moschee, ne è ad oggi priva, e gli islamici (stando ai numeri, circa 8mila, di praticanti solo una parte) si riuniscono da oltre dieci anni in locali, scantinati o saloni, affittati nei posti più disparati (e spesso meno confortevoli) della città.

Per questo Comunità e Amministrazione Comunale hanno iniziato alcuni anni fa un percorso graduale per dare risposta, con le chiarezze necessarie, da una parte a un'esigenza spirituale e comunitaria, dall'altra a un diritto costituzionalmente sancito e particolarmente significativo in un tempo in cui "lo straniero" è spesso oggetto di vessazioni a tutti i livelli.

Nel gennaio 2008 la sindaca di centro-sinistra Marta Vincenzi comunica la decisione di insediare la prima Moschea di Genova al Lagaccio, quartiere subito dietro la stazione di Principe che non brilla per vivibilità e servizi, soprattutto a causa della speculazione edilizia dei decenni del boom economico, durante i quali nessun criterio urbanistico "sano" ha guidato la costruzione di vie, palazzi e spazi. Il luogo scelto rimane però isolato rispetto alle abitazioni, sul fondo di una valletta circondata da brulle colline.

Il viaggiatore che s'incamminasse dalla stazione, superati i palazzi, si scontrerebbe dapprima con la Caserma Gavoglio, enorme area militare ormai dismessa e oggetto di feroci polemiche e battaglie da parte della cittadinanza a causa del suo inutilizzo. A seguire il lungo ponte intitolato a Don Acciai, memorabile prete di strada che si spese negli anni '50 per creare luoghi di aggregazione proprio



*Genova e il suo porto*

in quei quartieri di cemento e immigrazione, e che perì nell'incendio - probabilmente doloso - della baracca di lamiera che aveva eletto a "chiesa". Oltre il ponte, i colli ormai privi di palazzi si restringono nella valletta occupata da un campo da calcio e poi da un campo da hockey.

È solo a questo punto che, nella spianata rimanente prima dei pendii scoscesi, si trova lo spazio destinato alla Moschea, da condividere con il già presente Centro Sociale Autogestito Occupato "Terra di Nessuno", la sala polivalente del G.A.L. (Gruppo Amici Lagaccio) e una bocciofila (in costruzione).

Il Comune è pronto a dare l'avvio ai lavori dopo circa due anni impiegati, insieme alla Comunità Islamica, a risolvere diversi nodi: sottoscrivere un patto (uno dei più avanzati in Europa) di accettazione piena e rispetto dell'ordinamento italiano, fare trasparenza su legami, specialmente economici, della nuova Moschea con l'UCOII (Unione delle Comunità Islamiche d'Italia, accusata di contaminazioni col fondamentalismo internazionale), dare vita a una fondazione che si assuma la spesa e la gestione dei lavori.

Parallelamente a tutto questo la storia racconta un altro capitolo, quello dei cittadini e dei movimenti che hanno reagito sul territorio alla prospettiva di una Moschea al Lagaccio. Nella zona, abitata in maggioranza da anziani, quella che è diventata la "vicenda Moschea" ha visto subito insorgere alcuni comitati di cittadini contrari, spalleggiati dalla Lega Nord, in un miscuglio di motivazioni apparentemente logistiche (quartiere già degradato, servono altri servizi, problemi di traffico, nella spianata previste già da decenni strutture di utilità pubblica...) ma di fondo - come più volte si è avuto modo di constatare - autenticamente xenofobe.

Complice molta ignoranza e anni di paura mediatica dello straniero diffusa a piene mani da tanta televisione e altrettanta politica, il quartiere si è ritrovato a misurarsi con una questione di portata ben maggiore - a livello simbolico e per i tempi che viviamo - di una qualsivoglia scaramuccia logistica locale.

Quando hanno cominciato a spuntare veri e propri banchetti di raccolta firme contro la Moschea, insieme ai ragazzi delle parrocchie abbiamo preso Costituzione e Vangelo e siamo scesi in strada. Non è passato molto tempo prima che un buon numero di associazioni presenti nei quartieri si riunissero nella rete Arcipelago Lagaccio (26 associazioni tra cui un centro sociale e 2 parrocchie), un insieme di realtà diverse e variegato unite da un unico intento: fare della vicenda Moschea un'occasione di incontro, dialogo e confronto nel quartiere, un percorso di conoscenza e discussione sereno all'insegna dell'accoglienza per progettare un quartiere migliore per tutti, vecchi e nuovi cit-

tadini. E per dare il chiaro segnale, a tutti i soggetti coinvolti, che nonostante tutto non si lascia campo libero a chi grida più forte e ostenta slogan xenofobi alimentando le paure e le ignoranze (spesso per guadagnare voti, caso Lega).

Un cammino non facile. Si tenga presente che realtà come le parrocchie non hanno certo un'anima compatta e unitaria, ma contengono sensibilità diverse che rendono difficile accordarsi per un'esposizione chiara. In questo caso, soprattutto a partire dai giovani, la Chiesa genovese, anche per bocca del Vicario generale Mons. Marino Poggi e del Cardinale Arcivescovo Angelo Bagnasco, ha detto più volte una parola chiara e decisa sulla libertà di culto e sul fatto che cristianamente "non si può dire no a una moschea". Nonostante questo, la spaccatura nei nostri quartieri c'è stata tutta, e si è percepita, ognuno sulla propria pelle.

Il cammino della Moschea è forse a pochi passi dalla sua fine, ma il cammino per l'intercultura, l'accoglienza e la convivenza serena ha bisogno di tutto il nostro impegno per i lunghi passi che ha ancora da compiere. In troppi dibattiti pubblici mi sono sentito insultare aspramente da persone di quaranta, cinquant'anni che dovrebbero darmi un esempio di civiltà e dialogo. In troppe occasioni affermazioni come "noi non siamo contrari alla Moschea, solo all'ubicazione" sono state seguite da definitivi "che se ne tornino al loro paese, non vogliamo moschee a Genova".

È così difficile porgere la mano dell'accoglienza per costruire insieme un domani in cui collaborare? Partire per primi dando fiducia agli altri a partire dalle relazioni, lasciando perdere la tv e le semplificazioni politiche? Insomma, frenare l'istinto di paura lecito e naturale nei confronti di chi è diverso e nuovo, per dare spazio all'amicizia, alla conoscenza e alla condivisione di obiettivi comuni?

Lo vedremo ancora nei prossimi mesi. Quello della Moschea a Genova è un terreno su cui si gioca un altro pezzetto di futuro dell'Italia e dell'Occidente tutto. Un futuro in cui possiamo scegliere la chiusura, e perire come hanno fatto nella storia tanti popoli, dai Greci ai Romani, o in cui possiamo scegliere il difficile cammino dell'incontro, che spaventa perché cambia se stessi e gli altri.

Così saremo domani tutti diversi, e tutti uniti, fratelli per il mondo che verrà.

(\*) *Studente di Comunicazione Interculturale e Multimediale all'Università di Pavia, vive a Genova a poche centinaia di metri dal luogo individuato per la costruzione della Moschea; è Consigliere Pastorale presso la parrocchia di San Rocco di Principe e partecipa alle attività della rete Arcipelago Lagaccio.*

Associazione Granello di Senape - Centro Documentazione Due Palazzi - Ministero della Giustizia  
Casa di Reclusione di Padova - Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

## Giornata Nazionale di Studi Il male che si nasconde dentro di noi

Venerdì 17 maggio 2013, ore 9.30-16.30, Casa di Reclusione di Padova

Capire i lati più oscuri della persona, affrontare il tema della violenza senza la paura di essere accusati di “giustificarla”, significa fare qualcosa perché si riesca a intravedere la possibilità di un cambiamento che coinvolga le vite violente, le parole della violenza, la cultura della violenza.

### La violenza che cancella le donne

Quando si parla di reati in famiglia, e di violenza contro le donne, sappiamo che ci sono dietro, spesso, storie di uomini violenti, ma ci sono anche relazioni che si sfasciano, vite che deragliano per un conflitto, per una separazione, per l'immagine della famiglia felice che va in frantumi; non facciamone allora un'unica fotografia del mostro, andiamo a ragionarci dentro, a scavare... Noi non crediamo che sia meno interessante per la stampa raccontare una storia anche da questo punto di vista, per capire, per indagare perché è successo, per smontare i meccanismi di una cultura che fa male alle donne.

Gli studenti che ascoltano le testimonianze di uomini che hanno compiuto gesti violenti imparano proprio a vedere quanto è complessa la realtà, imparano a capire che bisogna saper chiedere aiuto, che bisogna avere la forza di parlarne, di condividere la sofferenza con altre persone.

Ma se l'idea è di rispondere alla violenza contro le donne con una pena di altrettanta violenza come l'ergastolo, allora non ci stiamo, e però ne vogliamo parlare.

- **Alessandra Kustermann**, ginecologa, ha realizzato negli ultimi vent'anni due servizi all'avanguardia in Italia: **il Centro contro la Violenza sessuale e il Centro contro la Violenza domestica**

- **Francesca Archibugi**, regista e sceneggiatrice, ha esordito nella regia con **Mignon è partita**, ha poi realizzato altri film fra i quali **Il grande cocomero**, **Lezioni di volo** e **Questioni di cuore**. È autrice del cortometraggio **Giulia ha picchiato Filippo**, che unisce testimonianze raccolte nei centri antiviolenza a una breve fiction.

### Violenza, vendetta, “codice del disonore”

La violenza nasce spesso con la giustificazione dell'“onore della famiglia”, dell'orgoglio ferito.

Anche i detenuti che ritengono di essere cambiati, alla classica domanda dello studente “e se facessero del male a tua figlia?” sono spesso incapaci di capire che bisogna avere la forza di rimettere in discussione SEMPRE la violenza. Perché, per esempio, per rispondere a quella domanda non si

può provare, invece che a ragionare con l'orgoglio dei padri, ad assumere un punto di vista da madre, da donna, perché non si può avere il coraggio di disarmarsi e capire che la forza è tutta lì, nell'accettare la propria fragilità? Essere sprezzantemente considerate il sesso debole ha per lo meno aiutato le donne a convivere con la debolezza, piangere senza doverlo nascondere, odiare con tutto il cuore l'orgoglio e le idiozie che ti fa fare!

Ma niente è scontato: purtroppo, quando si parla di violenza, neppure l'idea, così rassicurante, che le donne siano sempre portatrici di una cultura antiviolenta. Il mito della vendetta, per esempio, che distrugge famiglie intere, in alcune regioni del nostro Paese così come in altri Paesi, è spesso custodito e alimentato dalle donne, come scrive Renate Siebert, autrice del saggio **Donne e violenza**: “Le donne del contesto rurale e tradizionale rivestivano un ruolo lontano dalle attività criminali come tali - per poi emergere in maniera eclatante nelle faide, nelle vendette, nell'incitamento alla vendetta e nella pedagogia della vendetta nei confronti dei figli”.

- **Renate Siebert**, sociologa di origine tedesca, è stata professoressa ordinaria di Sociologia del mutamento. È autrice, tra l'altro, di **“Le donne, la mafia”** (il Saggiatore, 1994) e **“Cenerentola non abita più qui. Uno sguardo di donna sulla realtà meridionale”** (Rosenberg & Sellier, 1999).

### Vittime e carnefici della violenza delle parole

In un blog sulla violenza abbiamo letto: “Bene o male, siamo tutti stati un po' vittime e un po' carnefici della violenza delle parole. Tuttavia il passo che fa la differenza è utilizzare la nostra sofferenza, ciò che ci ha insegnato, per non usarne agli altri. Qui sta la consapevolezza di una rispetto ad un'altra”. Se chi è stato offeso dalla violenza, e anche dalle parole di qualcuno, riesce a trammetterci la sua sofferenza, forse ci aiuterà a risparmiare ad altri il dolore di parole superficiali, rozze, che feriscono. Parole come un piccolo verbo, “combinare”, che usato da chi ha commesso un reato grave, “l'ho combinata grossa, ho combinato un disastro”, suona come una fastidiosa minimizzazione della responsabilità.

- **Giovanni Ricci**, criminologo e sociologo, figlio del maresciallo dei carabinieri Domenico Ricci, che come uomo della scorta dell'onorevole Aldo Moro fu assassinato nel rapimento di via Fani del 16 marzo 1978, dialoga con **Silvia Giralucci** e con la **Redazione di Ristretti Orizzonti**.

### Quali narrative per le scienze che si occupano del male?

È, questo, il tema che affronta Alfredo Verde, criminologo, quando spiega che le narrative prodotte attorno al delitto “particolarmente nel processo - ma non solo - rischiano di strutturarsi come sistemi rigidi al fine di tessere trame volte essenzialmente a escludere anziché a comprendere, ad espellere l’alterità anziché ad accoglierne gli aspetti vitali, a stigmatizzare la diversità del deviante anziché riconoscerne la contiguità e l’umanità”. Misurarci con le narrative degli specialisti, di quelli che scrivono le perizie, di quelli che al processo ti inchiodano a nient’altro che al reato, e ti trasformano in un “reato che cammina” è allora particolarmente importante per noi che dal carcere affidiamo i racconti spietati di pezzi di vite violente a tanti giovani studenti, con la speranza che si allenino così “a pensarci prima”.

• **Alfredo Verde**, Professore straordinario di Criminologia presso l’Università di Genova, autore, tra l’altro, di “Narrative del male” e “Il delitto non sa scrivere”

### Alzi la mano chi ha voglia di fare l’innocente

Due sono i significati principali della parola “innocenza”: “Condizione morale e giuridica di chi non ha fatto del male a nessuno ed è quindi senza colpa” e “Condizione spirituale di chi è ignaro del male, senza peccato”. Chi la violenza l’ha usata, il male lo ha conosciuto, e se quel male decide a sua volta di farlo conoscere narrandolo anche a noi, perderemo l’innocenza perché non saremo più “ignari del male”, ma almeno saremo più attrezzati a conoscere anche il male che c’è dentro di noi.

Le narrazioni degli autori di reato possono diventare allora un modo per pagare davvero quel debito contratto con la società per aver rotto il patto sociale: e forse è di narrazioni vere che abbiamo bisogno, ne hanno bisogno prima di tutto le vittime, per trovare finalmente un po’ di verità, ne hanno bisogno i cittadini “perbene” per capire che la linea che li divide da chi ha commesso un reato è a volte incredibilmente sottile, e lo è in modo particolare per i reati dei quali abbiamo più paura, quelli che la cattiva informazione attribuisce ai “mostri”, impedendoci irresponsabilmente di imparare qualcosa dal “male degli altri”. E quindi abbiamo un disperato bisogno anche di “buone narrazioni” da parte di chi si occupa di informazione.

• **Riccardo Iacona**, giornalista, dal 1988 è entrato a far parte della squadra della terza rete Rai diretta da Angelo Guglielmi, oggi lavora all’ideazione e alla realizzazione del programma *Presadiretta*. È autore dei libri *L’Italia in Presadiretta* e *Se questi sono gli uomini*.

### È possibile uscire dalla violenza senza infliggere ai violenti la “cura Ludovico”?

“È preferibile un mondo di Violenza scelta come atto volontario a un mondo condizionato, programmato “dall’alto” per essere buono o inoffensivo”, scrive Anthony Bur-

gess, autore del romanzo *Arancia meccanica* da cui è stato tratto l’omonimo film. Un film sulla Violenza, quella orrenda e spietata di Alex, il giovane criminale protagonista, ma anche quella di uno Stato che per curare applica la terapia del “disgusto per la Violenza”, legando il ragazzo, con gli occhi forzatamente sbarrati davanti ad immagini cruente, e iniettandogli una sostanza dolorifica che gli torce lo stomaco. È la “cura Ludovico”, così chiamata perché rende ad Alex insopportabile, oltre alla Violenza, anche la Nona sinfonia di Beethoven, da lui tanto amata, in quanto la utilizza per accompagnare le orribili immagini a cui il ragazzo è costretto ad assistere.

Ma non possiamo almeno sperare che la violenza si possa “scardinare” senza che lo Stato usi altrettanta crudeltà nella sua risposta?

• **Marina Valcarengi**, psicoterapeuta e psicoanalista, è docente di Psicologia clinica e presidente dell’associazione VIOLA per lo studio e la psicoterapia della violenza. Tra le sue pubblicazioni, *Ho paura di me*, frutto di un’esperienza di nove anni in cui ha guidato un gruppo sperimentale di psicoterapia presso il reparto di isolamento del carcere di Opera

• **Mauro Grimoldi**, Presidente dell’Ordine degli Psicologi della Lombardia, coordinatore responsabile dei servizi psicologici destinati al Tribunale Penale per i Minorenni di Brescia, autore di *Adolescenze estreme. I perché dei ragazzi che uccidono* e *Prima del digiuno. Infanzia e cultura delle nuove adolescenti*.

### Il cambiamento drammatico del sé

“Nel corso dell’esistenza di ognuno di noi, il nostro Sé può essere messo in discussione, riorientato e fatto slittare “drammaticamente” verso una nuova conformazione/organizzazione valoriale e simbolica. Detto altrimenti, con l’espressione “cambiamento drammatico di sé” indichiamo quei mutamenti del Sé assai simili ai processi che accadono nel corso di una “conversione” ma che, a differenza dei primi, sono drastici e improvvisi e non implicano una “istituzionalizzazione” del processo di trasformazione. In questi frangenti di crisi, la consapevolezza della nostra comunicazione interna tende a farsi particolarmente acuta come quando, in una situazione problematica, parliamo con noi stessi per valutare le diverse vie d’uscita. Ma ora si tratta degli snodi decisivi, i più dolorosi e “privati”, delle esperienze biografiche. Rei e vittime, talvolta, incontrano queste trasformazioni profonde” (Adolfo Ceretti).

• **Adolfo Ceretti**, Professore ordinario di Criminologia, Università di Milano-Bicocca, e Coordinatore Scientifico dell’Ufficio per la Mediazione Penale di Milano. Tra le sue pubblicazioni, *Cosmologie violente*;

• **Lorenzo Natali**, ricercatore in Diritto penale e criminologia all’Università di Milano-Bicocca e co-autore del libro *Cosmologie violente*;

• **Coordinerà i lavori Adolfo Ceretti.**

## Rifugiati: finisce (male) l'“Emergenza Nord Africa”

**L'analisi e la denuncia del Coordinamento piemontese Non Solo Asilo (\*): "Avremmo voluto sbagliarci... Ma riteniamo che dal 2011 a oggi nel circuito dell'“Emergenza Nord Africa” troppi richiedenti asilo, rifugiati e titolari di protezione internazionale siano stati intrappolati, subendo loro malgrado decisioni che hanno avuto gravi ripercussioni sulla loro vita”.**

Avremmo voluto sbagliarci... Questa è l'unica cosa che come Coordinamento Non Solo Asilo possiamo dire al termine della cosiddetta “Emergenza Nord Africa”. Non abbiamo fatto parte dell'“Emergenza” perché da subito abbiamo espresso dubbi e perplessità sull'intero progetto e sulle sue gravi e palesi carenze. Scrivevamo infatti in una lettera aperta alle istituzioni del 21 giugno 2011:

(...) Desideriamo (...) rimarcare le nostre preoccupazioni:

- La certezza delle risorse per la seconda accoglienza è fondamentale. Così come deve essere chiaro il meccanismo di finanziamento. Ad oggi non risulta stanziata alcuna cifra né dal Governo né dalla Regione Piemonte per la seconda accoglienza...

- **Critichiamo la fase di prima accoglienza basata sulla concentrazione di grandi numeri in pochi centri, tanto più se avviene in strutture alberghiere dove, a fronte dei medesimi costi, non vengono fornite informazioni precise in merito ai servizi sanitari prestati, non vengono erogati servizi formativi e di mediazione previsti nelle altre strutture. Riteniamo che la prima accoglienza debba durare solo il tempo necessario per definire il progetto di inserimento sociale. In questo modo, oltre che restituire la dignità alle persone, si ottengono benefici economici notevoli, riducendo il periodo di permanenza del rifugiato nel circuito assistenziale.**

- Riteniamo non siano sufficienti le disponibilità di seconda accoglienza fatte sulla base della buona volontà da parte di privati o di associazioni. È necessario che attorno a questi punti di accoglienza si crei una rete sul territorio, adeguatamente finanziata, composta da Istituzioni centrali, Enti locali, dalle organizzazioni produttive e sindacali, dal mondo cooperativo, dal volontariato e dal Privato sociale, che voglia costruire con le singole persone percorsi personalizzati di autonomia.

- Devono essere garantiti servizi indispensabili ai rifugiati, quali l'accesso al Servizio Sanitario, ai Centri per l'Impiego, ai servizi educativi e di welfare. Condizione imprescindibile è quindi il riconoscimento della residenza nei Comuni che ospiteranno queste persone.

- Chiediamo che la nostra regione diventi un esempio per tutta Italia, proponendo un modello di accoglienza che tuteli e metta al primo posto la persona, pretendendo che gli operatori che sono e saranno chiamati a gestire la prima

accoglienza si attengano agli standard operativi e qualitativi che il Tavolo di co-progettazione ha definito (monitoraggio dello stato di salute, l'iscrizione al sistema sanitario, la prima raccolta di capacità, competenze e desideri dei singoli rifugiati).

- L'alto numero di potenziali richiedenti asilo in arrivo sul nostro territorio richiederà un lavoro aggiuntivo alla Commissione territoriale di Torino, per il riconoscimento della protezione internazionale. Poiché la valutazione dei requisiti di riconoscimento richiede particolare attenzione, bisogna tener conto dei maggiori carichi di lavoro. Auspichiamo quindi un potenziamento della Commissione in modo da garantirne comunque l'efficienza.

- A Torino vivono centinaia di rifugiati politici per i quali non sono stati attivati progetti di inserimento sociale e di autonomia. Pensiamo ai rifugiati presenti in via Revello (Casa Bianca), in via Paganini, in corso Chieri, o tutti quei rifugiati che, dopo l'accoglienza in via Asti, non hanno trovato un'adeguata risposta e che ora sopravvivono nei dormitori torinesi o alloggiati in luoghi di fortuna. Pertanto chiediamo di voler considerare il fenomeno dei rifugiati politici e titolari di protezione internazionale nella sua interezza, per evitare che si creino rifugiati di “serie a” (a cui trovare immediata accoglienza) e rifugiati di “serie b” (di cui ci si può scordare).

- Crediamo infine che il rafforzamento del Tavolo tecnico di co-progettazione sia il modo migliore per affrontare la situazione efficacemente. Riteniamo però che si debba riattivare parallelamente anche un tavolo politico che indirizzi al meglio l'attività di accoglienza. Ad esso dovranno partecipare anche i rappresentanti degli enti locali e del privato sociale impegnati ad affrontare questa situazione. Chiediamo quindi al Presidente della Regione e alle autorità di farsi parte attiva di questa nostra richiesta.

Nella stessa occasione e in tutti i mesi successivi abbiamo cercato di proporre idee e possibili meccanismi per ripara-  
re alle “storture” elencate: lo abbiamo fatto presso tutti i tavoli regionali a cui abbiamo partecipato, nonché in tutte le riunioni in Prefettura in cui siamo stati invitati.

Abbiamo organizzato un dibattito pubblico a Torino, confrontandoci con altre reti regionali (Lombardia ed Emilia-Romagna) il 10 novembre del 2012, e anche in quell'occasione abbiamo presentato un'analisi della situazione e al-

cune proposte per provare almeno a governare gli ultimi mesi a disposizione prima della chiusura dell'Emergenza.

### L'“Emergenza” non esiste!

Lo scorso 10 novembre 2012, le nostre proposte a livello nazionale sono state presentate a Torino, in una giornata sul tema *“Rifugiati: l'emergenza non esiste”* (non «esiste» perché l'Italia, fra le maggiori potenze economiche del mondo, dovrebbe essere *sempre* attrezzata ad accogliere dignitosamente tutti i profughi e i richiedenti asilo che raggiungono il suo territorio, secondo gli standard delle convenzioni Onu e delle direttive dell'Ue che ha ratificato). Ma ecco alcune delle proposte della giornata (ne tralasciamo alcune altre un poco più “tecniche”):

- Passare dalla progettualità attuale, insufficiente e disorganica, a un reale sistema di accoglienza per tutti i richiedenti asilo e rifugiati.
- Riuscire a fare una programmazione seria, che parta dall'analisi dei flussi e che metta in campo una reale accoglienza decentrata su tutto il territorio nazionale, coinvolgendo tutte le province.
- [Tale programmazione] deve essere flessibile, cioè contenere un piano di eventuali centri di prima accoglienza, da attivare in caso di flussi inaspettati, ma con la capacità di trasformarli a breve in posti supplementari di accoglienza decentrata (le eccessive concentrazioni di persone in fase di accoglienza non solo costano di più, ma ottengono minori risultati dal punto di vista della loro integrazione socio-economica).
- Favorire la messa in rete del sistema di accoglienza che si crea, con il sistema sanitario e con gli strumenti di integrazione già presenti sul territorio, siano essi di formazione o di inserimento al lavoro.
- Favorire la creazione e l'aggiornamento di strumenti di sensibilizzazione/informazione e formazione, rispetto all'asilo e alla tratta di persone ai diversi livelli: università, scuole, territori, funzionari anagrafici, personale sanitario, operatori, cittadini (il richiedente asilo e il rifugiato, persone in fuga, hanno bisogni e diritti in parte diversi rispetto ai migranti “economici”, che scelgono più o meno liberamente di raggiungere il nostro Paese in cerca di lavoro).
- Definire linee guida chiare per l'esigibilità dei diritti: *in primis*, riguardo alla procedura di riconoscimento del diritto di asilo (tempi massimi di ingresso in Questura, rilascio effettivo del permesso di soggiorno e sua sostituzione quando scatta la possibilità lavorativa). Ma servono linee guida anche per il riconoscimento della residenza su tutto il territorio nazionale, e in riferimento all'iscrizione effettiva al Sistema sanitario nazionale, interrompendo così la violazione di leggi e le interpretazioni arbitrarie e discriminatorie.

### La trappola, le cifre

Alla fine eccoci al “fatidico” 28 febbraio 2013, di proroga in proroga, con un bilancio negativo sia per le persone

coinvolte che per l'intero sistema di accoglienza italiano. **Per l'“Emergenza”, infatti, si sono avuti troppi enti gestori impreparati o troppo interessati a fare cassa piuttosto che a progettare percorsi di integrazione per i richiedenti asilo loro affidati. Ovviamente ci sono state parecchie storie positive, sia in Piemonte che nel resto d'Italia. Ma sono frutto perlopiù della dedizione e della competenza professionale di molti operatori sociali.**

A testimoniare quanto diciamo c'è l'esiguo numero di percorsi di integrazione positivi realmente realizzati: visto il denaro pubblico speso e il tempo a disposizione, i risultati sarebbero stati ben diversi, se a spenderlo fossero stati Enti più scrupolosi.

**Ora, è vergognoso che 1.300-1.500 persone solo in Piemonte e 13.000 in tutta Italia rischino da oggi di trovarsi in mezzo a una strada.**

**Però ci sembra doveroso ricordare anche che nessun ente gestore è obbligato ad espellerle dai centri in questi giorni. Coloro che lo facessero, sono gli stessi che sino ad oggi hanno ricevuto per quelle persone almeno 40 euro al giorno per quasi due anni, circa 27.000 euro a persona: soldi che non sono certo finiti in tasca ai rifugiati.**

Così siamo solidali con tutti coloro che sono stati ospitati all'interno del calderone dell'“Emergenza Nord Africa” e a cui, in questo lasso di tempo, non sono stati dati reali strumenti e opportunità di autonomia. **Siamo pronti, come lo siamo sempre stati, a voler ragionare caso per caso e territorio per territorio, per provare a capire come uscire da questa situazione. Bisogna però smetterla di pensare che il “parcheggio” di persone sia la soluzione da cui partire per costruire accoglienza e autonomia.**

Nello stesso tempo siamo disposti a provare a rimettere in circolo energie, capacità di fare rete e risorse competenti, a coinvolgere i cittadini dei territori su cui insistono i progetti di accoglienza ma anche risorse per provare finalmente a risolvere il problema, partendo dalle storie, dalle capacità e dai desideri delle singole persone accolte.

Riteniamo che nell'“Emergenza Nord Africa” troppi richiedenti asilo, rifugiati e titolari di protezione internazionale, siano stati intrappolati e abbiano subito, loro malgrado, decisioni che hanno avuto gravi ripercussioni sulla loro vita.

*Coordinamento piemontese Non solo Asilo*

*Per ulteriori informazioni contattare la presidente Cristina Molfetta, tel. cell. 331.192.96.16*

(\*) *Il Coordinamento piemontese Non solo Asilo, nato nel 2008, è composto da organizzazioni torinesi e piemontesi di volontariato e del privato sociale e ha posto il tema del diritto d'asilo al centro della propria attività. Sul sito Internet dell'organismo, [www.nonsoloasilo.org](http://www.nonsoloasilo.org), i materiali della giornata di denuncia e proposta del 10 novembre 2012 si trovano al link “Formazione”, in homepage.*

AMERICA  
LATINA

## “Revocatoria No!”

Susana Villarán: un sindaco tra revocatoria e mafia

di Virginia  
Battisti (\*)

Che succederebbe in Italia se ai cittadini venisse data l'opportunità di revocare i politici eletti? In Perù questa possibilità esiste. E al momento è il sindaco di Lima, Susana Villarán, a fare i conti con chi la vuole fuori dal Comune.

Susana Villarán ha 63 anni, ha lavorato come maestra e giornalista fino ad arrivare al ministero delle Pari opportunità. Nel Gennaio 2011, con il “Partido Fuerza Social”, appartenente alla sinistra moderata, è stata eletta sindaco di Lima, la prima donna a governare una città che possiede il 50% del prodotto interno lordo del Perù.

Solo poco tempo fa, uno dei più influenti giornali del mondo, il britannico *The Economist*, le ha dedicato un articolo intitolato “*Mayor and Mafias*”: una spiegazione delle lotte della Villarán, dopo anni di omertà, contro le organizzazioni criminali che dirigono vari settori pubblici della capitale.

Nel caso del sindaco di Lima, due sono state le importanti campagne lanciate contro la criminalità organizzata: la riforma dei trasporti e la chiusura del mercato all'ingrosso de “La Parada”.

Sono innumerevoli le compagnie di trasporto a Lima, tutte private e tutte rispondenti a logiche particolari e molto spesso anti-civiche. Cominciando dal prezzo del biglietto, che varia molto spesso in base al fabbisogno economico dell'autista, e al percorso, che può essere dimezzato, allungato o interrotto a piacimento. Non esistono fermate, mappe, sicurezza né associazioni legali che possano aiutare i cittadini a districarsi nel caos dei bus della capitale.

Se si crede alla teoria che un paese sviluppato è quello dove le persone preferiscono usare i mezzi di trasporto pubblici, Lima è definitivamente lontana dall'obiettivo “sviluppo”.

La riorganizzazione dei trasporti è stato uno dei punti fermi della campagna elettorale della Villarán, un progetto che nessun sindaco prima di lei aveva preso in considerazione e che si andava direttamente a scontrare con l'intricatissima rete di proprietari delle società di trasporto che, a dimostrazione di scontento, hanno organizzato ben otto scioperi e infranto regole, ingaggiando un braccio di ferro estenuante con il sindaco.

Altro punto scottante è stato il trasloco del mercato dell'ingrosso della Parada. Bisogna precisare che, degli oltre 300 mercati di Lima, solo una cinquantina sono legali e rispettano le norme igieniche, fiscali e organizzative stilate dal municipio. Oltre a questo, il mercato della Parada era ubicato nella Victoria, uno dei cosiddetti “quartieri rossi” di Lima, e ciò faceva proliferare qualsiasi tipo di attività illegale nei pressi del mercato. Si è quindi deciso di costruire uno spazio appositamente adibito a mercato all'ingrosso nel quartiere periferico di Sant'Anita. Nonostante il nuovo mercato conti su una struttura adeguata alle proporzioni, alle esigenze d'ordine e d'igiene e sia facilmente raggiungibile, la maggior parte dei venditori si sono schierati contro il trasloco. Primo motivo, i controlli fiscali, secondo, i numerosi venditori illegali sarebbero stati costretti o a prendere regolare licenza (e quindi pagare le tasse) o chiudere l'attività. Non solo: nello spazio occupato illegal-



Il sindaco di Lima, Susana Villarán



AMERICA  
LATINA

mente, del mercato La Parada, i venditori pagavano il pizzo alle varie organizzazioni criminali del quartiere, le prime a rimetterci in caso di trasloco.

Lo sgombero è iniziato il 25 ottobre 2012, ed ha immediatamente assunto le proporzioni di una guerriglia urbana; vari gruppi di delinquenti hanno assaltato, armati di bottiglie e sassi, le forze di polizia arrivate alla Parada per cominciare le operazioni e gli scontri si sono protratti per tre giorni prima che la polizia riuscisse a sgomberare i commercianti.

Sembrerebbe che proprio le organizzazioni criminali responsabili del pizzo siano state le responsabili dell'attacco alle forze dell'ordine, nell'ultimo tentativo di bloccare il trasloco.

Nonostante il plauso di varie organizzazioni e giornali internazionali, come *El País* spagnolo e il già citato *The Economist*, e l'appoggio di una parte della cittadinanza interessata a vivere in una città più organizzata e soprattutto più legale, alcune personalità a dir poco promiscue, primo tra tutti l'ex sindaco di Lima (indagato in vari processi di corruzione e concussione), si sono date un gran da fare per raccogliere le 400 mila firme che servono per riportare i limeñi alle urne e votare di nuovo, per conservare o far dimettere Susana Villarán.

Innanzitutto il processo di revocatoria non è mai una strategia economicamente intelligente, come conferma il presidente della Confederazione Nazionale di Istituzioni Imprenditoriali

Private (Confiep), Humberto Speziani. Oltre alla spesa ingente per il processo di revocatoria, più o meno 25 milioni di euro, le opere cominciate dalla giunta Villarán si paralizzano e forse non saranno mai portate a termine. Oltre a questo è evidente che dietro il processo di revocatoria sono presenti proprio le mafie dei commercianti e dei trasporti, che da due anni conducono una guerra privata contro il sindaco in carica.

Il referendum è stato programmato per il 17 marzo, e secondo gli ultimi dati Susana Villarán conta con l'appoggio del 31% della popolazione di Lima.

La legge approvata nel 1994 dal parlamento peruviano, per permettere la revocatoria di sindaci mediante consulta popolare, aveva come obiettivo proprio la lotta alla corruzione.

Al momento sono proprio le organizzazioni criminali ad usare questo strumento per espellere la Villarán, colpevole di cercare di applicare leggi ed eliminare la corruzione.

*(\*) Si ringrazia il "grupo ILLARY hermanas hay mucho que hacer..." che ci ha fornito questo articolo e che condivide pienamente quanto scritto da Virginia Battisti. «Troviamo inconcepibile ed assurda - scrivono - questa "revocatoria", soprattutto se si tratta di revocare una persona, un'autorità, eletta democraticamente, solo per "avere la colpa" di cercare di ordinare, formalizzare, una città come Lima».*

## Cattolici moderati o im-moderati sul piano pubblico: un interrogativo non eludibile

di Domenico  
Pizzuti

**I**l quartiere Scampia, al di là di tutti gli stereotipi negativi diffusi, vanta un ricco tessuto di gruppi ed associazioni recenti e storiche in risposta ai bisogni sociali, culturali e civili della popolazione e degli abitanti Rom dei cosiddetti "campi nomadi" ufficiali e/o abusivi. Tre anni fa o poco più si costituì un Laboratorio politico denominato "SCAMPIA FELICE", formato da liberi cittadini, per contribuire ad una cittadinanza attiva e responsabile e dare una proiezione politica alle varie esperienze sociali e culturali maturate da parte di gruppi ed associazioni operanti sul territorio.

Le analisi e le proposte elaborate in questi anni dal Laboratorio sono confluite in due documenti presentati alle Istituzioni locali ed alla cittadinanza, in data marzo 2011 e novembre 2012. Come priorità delle priorità è stata individuata la crescita della coscienza e partecipazione civica e politica da parte dei vari strati della popolazione, per la realizzazione della "NUOVA SCAMPIA", cioè di "SCAMPIA FELICE". Un risveglio della cittadinanza attiva, non solo da parte di ristretti gruppi ed associazioni, per facilitare il dialogo ed il confronto su prospettive, progetti, iniziative di cresci-

ta economica, sociale e civile di Scampia nell'area Nord di Napoli.

Un gruppo di credenti di Scampia, impegnati nel Laboratorio politico, in riferimento alla recente campagna elettorale per elezioni politiche, che ha registrato l'adesione di cittadini di professione cattolica alle diverse formazioni politiche da Rivoluzione civile al Movimento 5 stelle, alla Lega e PDL, si sono interrogati: «Se il Messaggio evangelico è radicale anche per le sue conseguenze sulla vita sociale, perché i fedeli cattolici presentano un profilo moderato sul piano pubblico?». Risultano marginali i cattolici democratici di matrice conciliare, a vantaggio di una galassia non governata se non promossa dai due ultimi pontefici di vecchi e nuovi movimenti, comunità, gruppi religiosi con riconoscimento ecclesiale, che non si sono rivelati allo stesso modo istanza critica nella chiesa e nella società. Riguardo a orientamenti diffusi, per esempio in materia di programmi televisivi, è noto che praticanti regolari, non solo anziani, ascoltano Radio Maria o seguono Padre Pio Tv, ma per informazioni e programmi si rivolgono a Canale 5.

L'interrogativo di cui sopra era risuonato anche nei lavori di preparazione del Convegno delle Chiese del Sud (Napoli, 12-13 febbraio 2009), in vista dell'aggiornamento del documento "Chiesa italiana e Mezzogiorno" (1989): perché al senso religioso del Sud non si accompagnano un'analogia coscienza civica, un'attenzione per la sfera pubblica, per la partecipazione alla vita della comunità civile? Perché ad una sostanziale tenuta del primo, nonostante gli anni della secolarizzazione, non fa riscontro un'incisività virtuosa delle seconde? Di qui la domanda se questa non fosse una carenza imputabile, tra l'altro, a una inadeguata azione educativa e pastorale delle comunità ecclesiali, interessate a trasmettere i principi della fede e dell'appartenenza religiosa, non altrettanto sollecite in questo contesto nel formare una *mind structure*, sensibile alle responsabilità sociali.

Questi interrogativi trovano conferma in alcune analisi sociologiche recenti. Per quanto riguarda le scelte politiche, in riferimento alla diversità di posizione religiosa (per appartenenza, credenza e pratica), secondo G. Rovati, nel volume *Uscire dalla crisi. I valori degli italiani alla prova*, Vita e Pensiero, Milano 2011, tutti gli indicatori confermano come all'aumento dell'importanza di fede e pratica religiosa tende ad aumentare la collocazione politica più verso il centro destra che il centro sinistra, tende a diminuire l'importanza data alla possibilità di partecipazione politica. Più sofisticate analisi potranno appurare se questo fenomeno abbia significato causale o sia da connettersi a caratteri concomitanti, come sesso, età e status socio-economico.

A sua volta R. Cartocci, in *Geografia dell'Italia cattolica*, Il Mulino, Bologna 2011, sulla base della differenza fra non praticanti e praticanti regolari, osserva che

in definitiva la polarizzazione più evidente contrappone il Mezzogiorno a tutte le altre regioni. Infatti la pratica religiosa presenta valori più alti nelle regioni del Mezzogiorno continentale ed in Sicilia. Sulla base di questo saldo la Campania si presenta come l'area meno secolarizzata del paese (-31.7%), e le regioni del Nord-Est del paese, caratterizzate da un secolare insediamento della cultura "bianca", mostrano i valori negativi più elevati del Nord e sono attualmente meno permeate da valori cattolici. E s'interroga perché una tale ripresa di religiosità non abbia avuto una visibilità maggiore e soprattutto non sia riuscita ad innervare un riscatto delle condizioni di degrado e di criminalità diffusa, che negli ultimi due decenni hanno portato, per esempio, la città di Napoli al centro delle cronache quotidiane.

Sono note le analisi culturalistiche sulla carenza di *civiness* e spirito pubblico nel Mezzogiorno, ma bisogna mettere nel conto l'inadeguatezza o assenza dell'azione educativa e pastorale per quanto riguarda le responsabilità della vita sociale, nonostante sollecitanti documenti della Chiesa italiana sul Mezzogiorno, che non investe atteggiamenti e comportamenti consolidati nelle relazioni economiche e sociali, che s'ispirano a tutt'altre regole di una morale sociale. È prevalso negli ultimi decenni una privatizzazione della fede ed un individualismo soggettivo o comunitario, che ha messo da parte l'etica pubblica lasciata a comportamenti consuetudinari accomodati alle convenienze se non irregolari. A nostro avviso, per ristrettezze culturali e religiose degli operatori religiosi ma anche dei fedeli, è stato messo da parte il messaggio profetico di un Dio che protegge le categorie senza difesa, come l'orfano, la vedova e lo straniero, mentre in Italia vige ancora la Bossi-Fini, e gli ammonimenti biblici agli arroganti come nel Magnificat ed alle città corrotte. Tra parentesi ma non tanto, tra i valori non negoziabili bisognerebbe ascrivere il tema del lavoro non solo precario e flessibile ma umiliato ed offeso nell'egemonia del capitalismo finanziario.

Di qui è partito un invito, che non riguarda solo le contingenze elettorali, sulla base della fede cristiana interpretata rispetto alle povertà ed ineguaglianze crescenti, alle ingiustizie e corruzioni pubbliche, ad essere ragionevolmente **im-moderati** con le opportune mediazioni socio-politiche. Perché non si agita almeno la bandiera della giustizia sociale a favore dell'universale crescita umana, per seguire altre bandiere o pifferai magici?

Certo a nostro avviso sono deludenti e preoccupanti, da un punto di vista etico e sociale, proprio i risultati delle elezioni regionali e politiche nel Nord d'Italia, prima che nelle regioni meridionali, per l'affermazione di personaggi e programmi ispirati a convenienze particolaristiche e di corto raggio. Per non dire altro.

Dio salvi l'Italia!

RECENSIONE

# “Fecero il deserto e lo chiamarono pace” (Tacito)

di Laura  
Tussi

**L**e armi sono da sempre protagoniste della storia mondiale e, attualmente, della cronaca internazionale. Dalle rivolte nei Paesi del Nord Africa agli assalti dei pirati della Somalia, dal conflitto, ancora in corso, in Afghanistan all’esplosione della violenza tra bande criminali che ha insanguinato il Messico, dagli scontri fra tribù e fazioni nello Yemen alla feroce contrapposizione e repressione tra regime e rivoltosi in Siria, a discapito della popolazione inerme, dove i poteri assassini irridono gli assassinati.

Al centro della scena permangono sempre le armi. Nei discorsi ufficiali e nelle parole di circostanza dei rappresentanti di governo, la pace è evocata come bene supremo da preservare, ma i fatti storici continuano a dimostrare che lo strumento per costruire la pace continua ad essere bellico e militare, dove il sistema impone la corsa agli armamenti come nel caso di Grecia e Libia, con l’uso spregiudicato della psicosi dell’accerchiamento, ossia l’opportuna costruzione del pericolo, più mitico che reale, di un vicino forte e bene armato che garantisca un enorme beneficio all’industria militare, perché diffonde il timore di un conflitto potenziale: questo il grande affare delle armi, dove le spese militari dei governi sono giustificate dalla creazione del nemico e del *casus belli*. Nei dibattiti e nei confronti con le posizioni cosiddette “pacifiste”, molti governanti si dichiarano contrari alle armi e alla violenza, ma i fatti dimostrano che lo strumento bellico e militare è il più utilizzato per cercare soluzioni alle complicate situazioni di conflitto internazionale.

Il business legale delle armi rappresenta un affare di Stato che non avverte crisi: è una macchina capace di divorare, a livello mondiale, migliaia di miliardi di dollari ogni anno. La costruzione di un nemico esterno da agguantare e distruggere si ripete, anche per distogliere l’attenzione da altri problemi più importanti e reali. Le moderne democrazie non

hanno certo perso il vizio della psicosi dell’accerchiamento, del nemico e del *casus belli*.

Nell’era della comunicazione di massa e dell’informazione istantanea, il vizio dell’invenzione del nemico è diventato ancora più sistematico e raffinato: “giocare alla guerra” è il sistema migliore per dissimulare e affrontare questioni scomode, oltre che a rimettere in moto la grande macchina della distruzione e l’enorme sistema di interessi economici soggiacenti alla ricostruzione. Gli Stati Uniti, in testa nel finanziare il settore della difesa, e poi le nuove potenze militari, dove le armi vivono una crisi molto apparente più che reale, considerando i tagli incompiuti agli armamenti dell’Italia, affare colossale per un pugno di aziende tra cui Finmeccanica, il colosso italiano, una delle più grandi produttrici di armi, un settore troppo ingente e poderoso per fallire, nell’intreccio tra potere, profitto e politica, dove lo stato è sempre cliente ed azionista e la forza politica è sempre al servizio del mercato, tramite la spinta irresistibile del capitale, perché in realtà si ripudia la guerra solo a parole e non nei fatti; basti pensare ai tanto famigerati F-35, i cosiddetti caccia dello spreco, aerei per gli alleati degli Stati Uniti, nelle mani di Washington.

La produzione di F-35 è giustificata dal becero inganno iperliberista e dal famigerato ricatto capitalista delle ricadute occupazionali, mentre si aprono sempre nuovi scenari di guerra, perché raccontare le armi significa narrare i conflitti, in epopee di sillogismi di sangue e di mercato, mentre l’Africa brucia, dopo la primavera araba: la Liberia insanguinata di Charles Taylor, il dramma del Darfur, i postumi della guerra in Libia. La guerra presenta sempre lo scotto di gravissimi costi umani ed economici, dove i diritti degli uomini e delle donne vengono violati, calpestati, l’infanzia negata, i civili sotto tiro, sempre, mentre la disoccupazione dilaga, nell’abdicazione dei governi e degli Stati come garanti della sovranità popolare.

**Duccio Facchini**  
**Michele Sasso**  
**Francesco**  
**Vignarca**  
**Armi, un affare**  
**di Stato**  
**Soldi, interessi,**  
**scenari di un**  
**business miliardario**  
**Editore**  
**Chiarelettere**  
**Milano 2012**  
**pp. 256 - € 14,00**





## Prudenza, prego! (12)

“Cerchiamo di evitare con cura ogni motivo di critica nell'amministrazione di questa forte somma che ci è affidata” 2 Corinzi 8, 20

### PICCOLO È BELLO ANCHE PER LE DIOCESI?

di Paolo  
Macina

**V**i siete mai chiesti dove sia finito il Cardinale Dionigi Tettamanzi, dopo aver concluso il suo mandato di vescovo della diocesi di Milano nel giugno del 2011? No? Allora ve lo diciamo noi: lo scorso anno, alla veneranda età di 78 anni, è stato nominato da Benedetto XVI amministratore apostolico della diocesi di Vigevano, carica che tuttora ricopre.

Perché un monsignore stimato e rispettato, che fino a qualche anno fa veniva addirittura dato per papabile, è stato mandato a fare le pulci ad una diocesi che conta 86 parrocchie, 113 preti e una popolazione di 182mila abitanti, grande quindi come un quartiere della sua Milano? Perché lo scorso anno, dopo neanche due anni di reggenza, il vescovo della città lomellina ha deciso a sorpresa di rassegnare le sue dimissioni, accampano problemi di salute, senza neanche passare in Duomo per un'ultima messa o per salutare i fedeli e ritirandosi in preghiera nel suo paese, a Ciniello Balsamo.

Monsignor Vincenzo Di Mauro, 62 anni, laureato in Lettere e con in tasca un master in gestione aziendale conseguito a Salerno, è stato Delegato della Sezione Ordinaria dell'APSA, l'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica, e Segretario degli Affari economici della Santa Sede; proprio perché, come si dice in gergo, ne capiva di numeri, era stato inviato nel marzo del 2011 nella città che fu dei Visconti e degli Sforza in sostituzione del vescovo Baggini, dopo la scoperta di un ammanco nei conti della curia che si vociferava essere di quasi un milione di euro.

Pochi giorni dopo la sua investitura, monsignor Di Mauro aveva dovuto affrontare un grave episodio: l'economista accusato di aver crea-

to il buco nel bilancio diocesano, il 64enne Don Elio Caspani, era morto cadendo dalle scale nella sua abitazione. Le circostanze dell'accaduto erano risultate un po' sospette, tant'è vero che la casa, sotto sequestro da parte delle autorità giudiziarie, è stata perquisita dai carabinieri anche lo scorso novembre. L'autopsia sul corpo del povero sacerdote non è stata comunque richiesta. Sembra che l'economista avesse l'abitudine di elargire, a fondo perduto, somme a prelati e laici che affermavano di essere in difficoltà finanziarie, senza confrontarsi con nessun altro membro del clero e senza alcun controllo da parte del consiglio presbiteriale. Secondo un suo amico sacerdote, Don Caspani “era diventato una sorta di bancomat per alcune persone che gli chiedevano soldi, anche per darne poi in beneficenza e non solo per un utilizzo personale”. La prassi di prestare (o meglio regalare) denaro senza controllo da parte degli economisti è comune in molte diocesi e comporta a volte la possibilità che, prima o poi, qualcuno ne approfitti. L'elenco dei beneficiari delle somme, tenuto scrupolosamente aggiornato da parte dell'economista quando era in vita, non è mai stato ritrovato e le indagini da parte della magistratura su eventuali approfittatori che si sono arricchiti alle sue spalle sono ancora in corso.

L'episodio dell'ammanto è una macchia di fango su una diocesi che negli ultimi anni ha prestato più volte il fianco a proteste pubbliche. L'aria frizzante portata dal vescovo Di Mauro, salito agli onori delle cronache per aver aperto un profilo *facebook* personale e organizzato *happy hour* in diocesi per incontrare i giovani, ha subito portato allo scontro con alcuni enti locali. Il monsignore esordisce subito riappropriandosi della gestione dell'ex col-

legio Negrone, un caseggiato di architettura eclettica di inizio Novecento con alcuni campi di calcio annessi, nato per ospitare l'istruzione professionale grazie ad un lascito del conte Giambattista Negrone. La società calcistica *Suaredese Pro Vigevano*, che aveva usato i campi da calcio fino a quel momento, deve traslocare per far spazio ad un centro aggregativo domenicale per i giovani vigevanesi e gli 800 tesserati adolescenti, nonostante le proteste pubbliche del presidente della società, si devono sottoporre ad estenuanti trasferte per giocare nei campi dei paesi vicini. Anche lo storico Civico istituto musicale Costa, da decenni ospitato nella stessa struttura, a causa dell'affitto costoso (50 mila euro annui) trasloca in altra sede e chissà se anche lo spostamento della sezione arbitri calcio di Vigevano, da anni in affitto presso locali curiali in centro città, non sia collegato alla disputa avvenuta per i campi di calcio.

La diocesi trova poi modo di scontrarsi, verso la fine del 2011, con il comitato cittadini di Lomello che si oppone al tentativo di costruire un impianto di trattamento di fanghi e rifiuti, destinato successivamente ad essere convertito in un inceneritore. Il comitato, formato da centinaia di persone in un paese che conta duemila anime, è preoccupato che un ecosistema delicato come quello delle risaie, esistenti intorno al terreno identificato dall'azienda costruttrice, possa essere alterato dal mutamento di equilibrio delle falde idriche e chiede ai proprietari dei terreni limitrofi di unirsi in un ricorso al TAR locale. Tra questi compare l'Istituto di Sostentamento del Clero che, dopo un iniziale appoggio ai cittadini locali, permuta i terreni coinvolti con altri di proprietà della ditta costruttrice. Grazie a questo accordo, nel 2012, l'impianto di trattamento viene ultimato ed i cittadini infuriati inscenano proteste plateali: il comitato porta un'orchestra sinfonica di 160 elementi, composta da medici tedeschi, per suonare la Messa di requiem di Brahms fuori dalla chiesa parrocchiale, fra striscioni di protesta contro il rettore della parrocchia locale, reo, secondo gli attivisti, di appoggiare apertamente i progetti della ditta; istituisce gazebo nella piazza principale per chiedere alla Curia di Vigevano "l'allontanamento immediato del parroco don Pierangelo Garavaglia dal paese", raccogliendo in poche settimane oltre trecento firme, grazie anche ad una capillare azione porta-a-porta; ma la goccia che fa traboccare il vaso è la vicenda che riguarda una volon-

taria, allontanata dalla basilica di Santa Maria Maggiore (dove da decenni si occupava a titolo gratuito delle pulizie) per il solo fatto di essere entrata a far parte del Comitato anti-inceneritore. "Con la Curia - dice la portavoce del gruppo - e con don Garavaglia abbiamo pagato un pegno che peserà su Lomello per decenni. Si abbia ora la compiacenza di mandarlo altrove".

Per il resto, anche per questa diocesi mancano sul sito ufficiale le minime informazioni sul bilancio, le sue proprietà e come esse vengono gestite, e forse, viste le notizie precedenti, si capisce il perché. Il settimanale della curia, *L'Araldo Lomellino*, si premura ogni tanto di snocciolare dati che aiutano a fare un po' di chiarezza sulle finanze diocesane. Apprendiamo così che essa può contare su versamenti annui provenienti dalla CEI per circa 3 milioni di euro: i due terzi utilizzati per il sostentamento del clero, 600 mila euro per la pastorale ed il resto per iniziative di carità. I fedeli della città e dei comuni limitrofi devolvono circa 30 mila euro all'anno tramite bollettini postali, ma ben più tramite l'otto per mille: nel 2004 (ultimi dati disponibili) i contribuenti sono stati 136.000 e, sulle dichiarazioni firmate, la percentuale a favore della Chiesa Cattolica è stata pari al 92%, contro un dato a livello nazionale che nello stesso anno ha registrato una percentuale di scelte per la Chiesa Cattolica dell'89,8%. Sarebbe però utile che la diocesi si sforzasse di informare i fedeli su come queste somme sono utilizzate.



**La protesta del comitato per Lomello davanti alla Curia, avvenuta il 12 ottobre 2012**

La diocesi è infine molto impegnata sul fronte socio assistenziale: tramite l'Opera Charitas, realtà senza scopo di lucro nata nel 1886 per volontà del sacerdote garlaschese don Giuseppe Gennaro, gestisce cinque residenze a Vigevano, Garlasco, Cassolnovo, Mortara e Albonese, per un totale di circa 500 posti letto. In esse possono trovare ospitalità anziani bisognosi di cure che non possono permettersi di pagare rette molto alte, anche se un anno in una delle case di riposo costa più di 17 mila euro.

La fuga improvvisa di monsignor Di Mauro consegna quindi la curia a monsignor Tettamanzi che, come riportato dai quotidiani locali, prosegue nella sua opera di analisi dello stato patrimoniale della diocesi. Non possiamo che sperare in una sua opera incisiva di trasparenza ed equità che punti ad un orientamento più rispettoso delle volontà dei suoi fedeli.

## «Nell'Amore non può esserci paura, se prima di amare impariamo a conoscerci e a sapere chi siamo»

Antonietta Potente lancia l'invito a trasformare la nostra esperienza in un progetto politico che possa essere arricchente per l'intera comunità cristiana

### di Nuova Proposta (\*)

Questa associazione di donne ed uomini omosessuali cristiani, attiva a Roma da più di vent'anni, ha scelto quest'anno di affrontare il tema della Paura, in un percorso ispirato da un passo della I lettera di Giovanni: *Per questo l'amore ha raggiunto in noi la sua perfezione, perché abbiamo fiducia nel giorno del giudizio; perché come è Lui, così siamo anche noi, in questo mondo. Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore* (4 17-18).

**D**i recente l'associazione ha ospitato un intervento di Antonietta Potente, Dottore in Teologia Morale, già membro della Commissione Teologica della Conferenza Latino-americana dei Religiosi. Antonietta vive dal 1994 in Bolivia ed è autrice di diversi testi che spaziano dalla mistica alla riflessione etico-morale. Il suo ultimo lavoro è *Un bene fragile - riflessioni sull'etica* (Mondadori 2011).

Il primo spunto di riflessione che la Potente ha voluto condividere con *Nuova Proposta* ha preso le mosse dallo scritto giovanneo che mette l'Amore al centro della propria struttura, intendendolo come ispirazione per vivere e tessere dei legami di vita, nodo particolarmente significativo nella riflessione etica contemporanea, per la quale è centrale il tema del vivere insieme.

Nel contesto occidentale, l'idea di Amore è stata letta sempre in chiave esclusivamente antropocentrica, mentre la Scrittura comunica un sogno, che può essere anche una sfida per la modernità, il sogno cioè di un amore che riguarda *tutti* i rapporti, anche quelli con il Creato e le "cose", che spesso finiscono col prendere il sopravvento sulla nostra umanità, soprattutto in un contesto di ricchezza e di benessere. La *reificazione* della realtà ci ha portato, ha notato la teologa, ad amare "male", a ridurre l'Amore, di per sé non ingabbiabile, ad un oggetto, che possa essere "posseduto" o fatto addirittura oggetto di legge.

La Potente ha poi condiviso con noi un'intensa riflessione sulla Scrittura, vero collante di tutte le esperienze cristiane, anche quelle più marginali e "ribelli"; la Scrittura è un dono offerto all'umanità, qualcosa che esiste indipendentemente da noi ma per noi, qualcosa di cui nessuno può dirsi proprietario od unico interprete riconosciuto. Troppe volte, purtroppo, la Scrittura è stata ridotta ad un manuale di teologia morale e se ne è perso il senso del bello, che è pure così presente nella mente del Salmista.

Tornando alla lettera di Giovanni, l'autore (o l'autrice, perché a tratti sembra denotare una scrittura femminile) si muove da un'esperienza di esilio, di marginalità, una condizione che,

paradossalmente, è una condizione di libertà - l'autore dell'*Apocalisse* vive in un'isola, una condizione sì di esilio ma anche di privilegio, perché offre un'orizzonte più ampio in cui guardare il mondo.

Da questo sguardo a 360° nasce l'idea che Dio sia Amore e che quindi Amore sia Dio: ogni volta che si coltiva un legame con la vita nell'amore, si coltiva un legame con Dio. Dio/Amore non può essere un possesso, è quello che sempre Giovanni, nell'episodio evangelico di Nicodemo (Gv 3 1-21), dice usando la categoria dello Spirito che dà vita. Dal punto di vista etico, il criterio di discernimento dovrebbe essere solo questo: se l'amore fa crescere, è Amore, è Dio.

La paura (la traduzione classica del greco *phobos* con "timore" non è sempre opportuna, perché altro è il *timor Dei*) nasce nell'uomo di fronte a questo Amore totalizzante e porta di riflesso a chiudersi in se stessi, a legarsi alle cose, a dirle "mie". Ma nell'Amore non può esserci paura, se prima di amare impariamo a conoscerci e a sapere chi siamo, insieme agli altri.

A latere dell'intervento della teologa, l'ultima parte dell'incontro con Antonietta Potente è stata vissuta come momento di confronto e di riflessione sulla visibilità delle persone omosessuali credenti, con l'invito a trasformare la nostra esperienza in un progetto politico che possa essere arricchente per l'intera comunità cristiana, perché, proprio come il Gio-

vanni dell'*Apocalisse*, è dal margine che si ha uno sguardo completo sulla realtà; l'isola va però abbandonata, dopo il tanto che ci ha dato.

Non è il tempo della ricerca di giustificazioni per quello che siamo, non è il tempo di giustificare la bontà e la bellezza del nostro Amore. È il tempo di dividerlo.

(\*) Il calendario stilato da questa associazione è stato ricco di momenti significativi (relazione del pastore valdese Erik Noffke, la proiezione del film *Taking a chance on God* sulla storia di John McNeil, presentazione alla presenza degli autori del testo *Curare i gay?*, incontro con don Franco Barbero), uniti ad un percorso specifico per i giovani e ad un percorso di condivisione personale.



Antonietta Potente

## AGENDA

### Torino

6, 14 aprile  
11, 12 maggio

### Albugnano

14 aprile

### Torino

fino all'8 giugno

### Comunità di base di Torino

La **Comunità di base di Torino** invita i lettori a partecipare alle Eucarestie mensili che si terranno presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via S. Anselmo 28. I prossimi appuntamenti saranno domenica **14 aprile** e **12 maggio** alle ore 11. Prosegue inoltre, **sabato 6 aprile** e **11 maggio** alle ore 15, sempre presso Opportunanda, la lettura biblica guidata da padre **Ernesto Vavassori** che quest'anno ha come tema il vangelo di Matteo. Informazioni: **Carlo e Gabriella 0118981510**.

### Domeniche dei perché della fede

Il quarto incontro del percorso si terrà il **14 Aprile** sul tema: **Il prossimo è morto!?** e sarà guidato da fr. **Stefano Campana**. Gli incontri ad Albugnano si tengono presso la **Cascina Penseglio** dalle **ore 9.30 alle 17**. *Non c'è da portare nulla per il vitto; la cascina garantisce un pasto fraterno, ma abbiate la cortesia di prenotare*. Per prenotazioni e informazioni: Cooperativa Agricola Terra e Gente, Cascina Penseglio, tel: **0119920841** - mail: **terraegente@libero.it** - sito web: **www.terraegente.it**

### Gruppo biblico di Torino

Il Gruppo Biblico di Torino, che da più di un trentennio è impegnato in una lettura esegetica approfondita delle Scritture ebraiche e cristiane, libera da condizionamenti dottrinali e dogmatici, continua la sua attività. Gli incontri, guidati da **Franco Barbero**, hanno come tema **le lettere minori e l'Apocalisse**. La sede è presso l'**ASAI di Via Principe Tommaso 4**. Info: **Maria 3497206529, Anna 3487136965**.

**Altri appuntamenti:** <http://www.tempidifraternita.it/applicazioni/agenda/agenda.php>

## RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

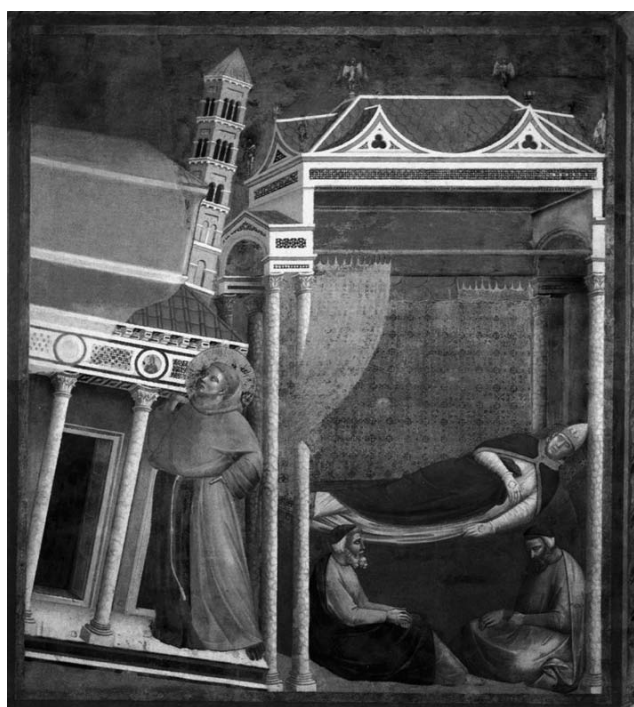
«Il problema della pedofilia nella Chiesa mi tocca particolarmente perché il mio parroco, ancora formalmente tale perché il vescovo non l'ha mai rimosso, è stato condannato in modo definitivo a sette anni e otto mesi, pena che sta scontando nel carcere di La Spezia, ed io sono convinta, per quanto umanamente si può essere convinti, che sia innocente. Sta probabilmente pagando per tutti quelli che la Chiesa ha fino ad oggi coperto.

Tutta la vicenda è esposta sul sito

[www.donluciano.org](http://www.donluciano.org)

Tra l'altro ha scritto una trentina di lettere "pastorali" alla comunità parrocchiale che esprimono il suo considerarsi sempre prete e parroco. Con questo non voglio assolutamente disconoscere l'importanza e l'urgenza di una pulizia radicale, ma neanche che qualche innocente paghi per altri. Mi scuso per l'intromissione, ma il caso mi sta molto a cuore. Grazie per l'attenzione e per il lavoro che la redazione di Tempi di Fraternità fa per noi lettori.

Con amicizia, Marina Balduzzi



IL SOGNO...



LA REALTÀ

# ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

## Il vescovo Angelelli

**A**nche la giustizia argentina ha riconosciuto che la sua morte nel 1974, non fu un incidente stradale ma un'esecuzione per ordine della dittatura militare del generale Videla. Enrique Angelelli è morto per il suo slancio profetico. Come prelado è sempre stato sensibile al problema della giustizia sociale e alle istanze rinnovatrici del Vaticano II. La sua parabola pastorale, prima come vescovo ausiliare di Córdoba e poi (dal 1968) alla testa della vicina diocesi di La Rioja, ha avuto come filo conduttore l'impegno «per coloro che nella vita patiscono la fame, la miseria e l'ingiustizia».

Figlio di immigranti italiani, è entrato in rotta di collisione con le autorità militari (e con l'oligarchia nazionale) per avere incitato lavoratori rurali e minatori a sindacalizzarsi e per avere promosso la creazione di cooperative, agricole o finalizzate alla produzione di tessuti, mattoni o beni alimentari. I militari, i latifondisti e i cattolici più conservatori lo ritenevano un infiltrato comunista. Nel 1972 è stato anche preso a sassate da un gruppo di persone capeggiate da un latifondista, fratello di quel Carlos Menem che nel 1989 sarebbe diventato presidente dell'Argentina e avrebbe concesso l'indulto alla cupola militare della dittatura. In preda alla follia del Concilio, Angelelli si è sempre opposto alla dittatura.

«Non lasciamo che i generali dell'Esercito usurpino la missione di tutelare la fede cattolica», aveva scritto ai vescovi argentini alcune settimane prima del golpe militare. E subito dopo il golpe partì per la capitale, per denunciare la repressione illegale.

Vari amici gli consigliarono di allontanarsi per un po', o di andare all'estero, ma egli respinse completamente questa possibilità: «È me che cercano; se me ne vado, vanno a uccidere le pecore». Come Gesù la notte che lo catturarono, Angelelli aveva piena coscienza che la sua ora si avvicinava. Affrontò la morte con la serenità e la certezza di aver operato come doveva: «Se mi uccidono è perché, per il Signore, la mia opera è terminata».

Si fece credere che fosse morto in un incidente d'auto. Per paura, calcolo politico o complicità con i golpisti, sulle prime nessuno ha osato sollevare sospetti sull'incidente, nemmeno le gerarchie cattoliche argentine. Secondo dati del *Movimiento Ecueménico por los Derechos Humanos*, oltre alla morte del vescovo di La Rioja, l'ultima dittatura argentina sarebbe responsabile anche della morte di 19 e della sparizione di 65 tra sacerdoti, religiosi e laici cattolici impegnati.

Da tempo ormai monsignor Angelelli è considerato un martire, una specie di Oscar Romero argentino.

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it